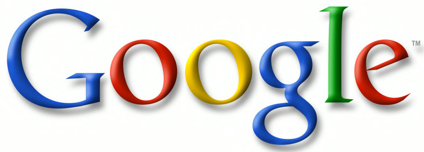
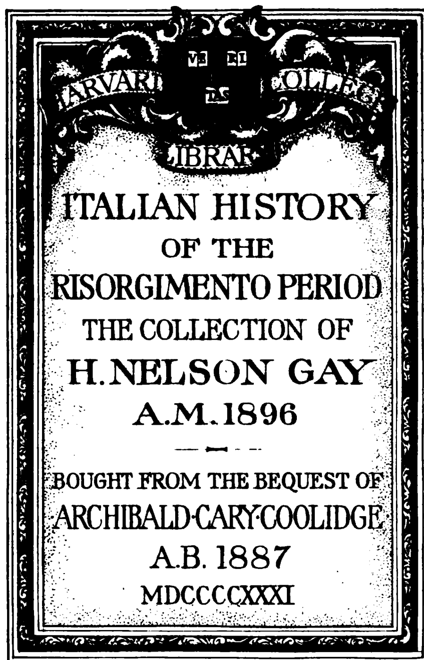




ccio - Impressioni sull'Jacopo Orti
1906


HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

GIUSEPPE D.r PICCIO

IMPRESSIONI

SULL'

JACOPO ORTIS

VOGHERA
TIPOGRAFIA SUCCESSORI G. GATTI
1886

GIUSEPPE D.r PICCIO

IMPRESSIONI

SULL'

JACOPO ORTIS

Estratto dal giornale IL CITTADINO di Voghera

VOGHERA
TIPOGRAFIA SUCCESSORI G. GATTI
1886

A MIO PADRE

Tra i voti più ardenti della mia giovinezza fu quello di poter mettere in fronte ad un mio lavoretto letterario il tuo nome. I vari casi, specialmente i dolori della vita, mi strapparono molte speranze, ma questa di poter dedicarti il primo frutto modesto de' miei limitatissimi studj può almeno oggi essere realizzata.

Ricordo con commozione profonda dell'animo i giorni nei quali, circondato da' tuoi sette figli, ti sentivi felice del loro affetto e pensavi ad un avvenire sereno. — Ma quando la nostra Maria si fe' sposa e nel dì delle nozze abbandonò la sua casa, — quand'Ella morì nel dare la vita ad una bella bambina che era stata il suo sogno, — quando lo sfortunato Battista, pieno di vigoria giovanile e d'ingegno perdette colla vita la fama

che si preparava nell'arte, — la pace dell'animo tuo fu perduta per sempre, ed i figli che ti rimanevano, soffrendo ancora più che pel proprio pel tuo vivo dolore, si proposero di compensarti degli affetti perduti e consolare, potendo, la tua vita preziosa. — Io forse non sono da tanto, ma ricordo con ineffabile gratitudine ciò che facesti per me, venero la tua canizie, in te, dopo Dio, primo ripongo i miei migliori affetti, nè più curo la vita se non perchè tu vivi.

Se come il cuore bastasse anche l'ingegno, non avrei ora ad invidiare i grandi che nei loro scritti eternarono la memoria delle virtù paterne. — Che potrei io fare per mostrarti, in modo degno di te, l'affetto che ti serbo?

Poco t'appaga: una parola, una carezza, un bacio de' tuoi figli! — Accogli dunque, segno pure modesto della mia tenerezza, queste poche pagine che t'offro pel dì del tuo natalizio. E leggimi nel cuore.

Il tema non è nuovo: tuttavia non intendo imitare e nemmeno completare le critiche dei bibliografi che prima e ben meglio di me ebbero ad occuparsi dell'Ortis.

Aveva letto e commentato attentamente il romanzo: era consapevole dei giudizii e della fama che correvano su quell'opera, e mi convinsi che mentre da una parte le critiche sintetiche e dotte degli storici della letteratura non avevano oltrepassato la sfera, a dir vero non troppo vasta, degli uomini colti, dall'altra i giudizii inesatti, o parziali di chi moveva da idee preconcette e dagli scrupoli gretti di certe caste e di certi partiti, non avevano punto chiarita l'opinione generale o dirò meglio volgare intorno al valore letterario e specialmente morale di un libro che corre nelle mani di tutti, e che tutti vogliono bene o male giudicare.

Si studiarono l'indole, il carattere, i tempi, ed i principii dell'autore, si indagarono anche le cause della popolarità del romanzo, ne fu ricercata la verita storica, il fine, lo si con-

frontò col lavoro del Goethe *(I casi del giovine Verther)* e da taluni si volle provare che il primo non era se non un' imitazione servile del secondo.

Considerato per tal modo il romanzo sotto tanti e sì differenti punti di vista, diè luogo ai più svariati giudizii dai quali furono dedotte ben poche verità generali resistenti a qualsiasi confutazione: è inutile il dire che ne trovai molti di contradditorj, altri del tutto infondati, e non pochi i quali erano in aperta opposizione col concetto che ebbi, studiandolo attentamente, a formarmi di tale romanzo.

Giudizii ingiustamente sinistri si fanno pesare e si accettano ciecamente tottora sull' Jacopo Ortis che è bandito da molte famiglie e mirato con orrore come libro pericoloso od inutile da non pochi bigotti dell' arte e della fede.

Critici illustri scrissero anche recentemente con molta dottrina, ma con troppa brevità del romanzo in parola. Ond' è che, se si tolga la Notizia bibliografica compilata con eccessiva parzialità dallo stesso autore, Notizia che andrò confutando, non esiste, ch' io sappia, altro lavoro il quale si occupi esclusivamente dell'Ortis, considerandolo, non senza cura di certi momenti politici e letterarj, come studio psicologico e come opera d'arte, tale qual' è, con tutti i suoi pregi, con tutti i suoi difetti, - negli inten-

dimenti che animarono l'autore nel pubblicarlo, - ne' suoi effetti morali sul lettore, - nel modo con cui dovrebbe generalmente esser letto e giudicato.

Dubito che le mie forze e gli altri mezzi dei quali posso disporre mi permettano di raggiungere si fatto scopo. Ad ogni modo se le impressioni da me provate e che andrò ora esponendo si concilieranno con quelle del mio benevolo lettore, troverò in questo accordo uno stimolo ad occuparmi con maggior studio ed amore, in più opportuno momento, dello stesso tema.

Trovo anzi tutto necessario riassumere nei punti più importanti e più che sia possibile colle stesse parole dell'autore, il romanzo: chi lo lesse e ne notò e ne ricorda le bellezze capitali, può tralasciare di leggere questa prima parte del mio studio, e passare senz'altro alla pagina trentunesima.

Ugo Foscolo comincia il suo romanzo con due versi di Dante nei quali è un pensiero rivolto alla libertà: sembrano più che un preludio la sintesi di tutto il suo lavoro:

« Libertà va cercando ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta. »

versi che rileggeremo sulla fine del libro sotto il quadretto regalato da Teresa alla madre di Iacopo in quei giorni stessi nei quali l'Ortis mediterà il suicidio.

La prima lettera di Iacopo a Lorenzo suo amico porta la data dell'11 ottobre 1797. È un grido di dolore che erompe dall'anima dell'esule quando, per l'infame trattato di Campoformio, Venezia, cedendo per decrepitezza alla violenza dell'armi francesi, fu venduta da Napoleone agli Austriaci.

L'Ortis è fuggito da Venezia perchè il suo nome era nella lista di proscrizione, perchè sua madre lo obbligò a partire onde salvarlo dalle « prime e più feroci persecuzioni. »

La piena dell'amarezza del cuore si riversa in quella lettera: « Il sacrificio della patria nostra è consumato — egli esclama — tutto è perduto: e la vita, se pure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. » — E più innanzi: « Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. »

Ecco l'uomo che fin dalle prime s'appassiona per le proprie sventure e per quelle della patria che sono pur sue: ecco l'uomo che non teme la morte, che disprezza la vita, quando la vita gli torna sorgente di disinganni e amarezze.

Nelle lettere successive egli continua a deplorare coi più fieri lamenti le sorti della sua patria. Trascrivo, non senza motivo, alcuni

di quei periodi che più chiaramente rivelano la mente fantastica e l' indole impetuosa del protagonista, nonchè la tendenza di lui al suicidio. Lett. 13 ottobre: « Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, coll'esilio? »

E piu innanzi: « Che potremo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo, od al più, breve e sterile compassione, solo conforto che nazioni incivilite offrono al profugo straniero?... — Potrò io vedermi davanti agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d' ira? Ahi sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime grida della mia patria. »

Egli mostra un inesorabile disprezzo per tutta l'umanità. È questo un sentimento espresso ripetutamente, e con singolare insistenza, dall' Ortis fino dalle prime lettere, e che lotta e si dibatterà cogli altri sentimenti dominanti nell'anima di lui, fino al momento dell'ultima e più fatale determinazione.

Chi riconosce nel carattere del protagonista il carattere dell'autore, s' accorge che tanta misantropia connaturata in entrambi, non si potrà far a meno di considerarla come sentimento che sta a sè, malgrado che fino ad un certo punto possa essere riguardata come effetto di delusioni provate dal patriotta e dall' innamorato.

Nella stessa lettera (16 febbraio) si rivolge all'amico e soggiunge: « Sai ch' io ti scrivo o Lorenzo piangendo come un ragazzo? Pur troppo! ho avuto sempre a che fare con dei tristi: e se alle volte ho incontrato una persona dabbene ho dovuto sempre compiangerla! » E nella lettera successiva del 18 ottobre: « Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell'umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che, quali primati dell' uman genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò assai da lodarmi nè degli antichi nè dei moderni nè di me stesso. Umana razza! »

Un' intera lettera (21 ottobre) é intesa ad inveire contro la società. Eccola: « L'ho pur afferrato pel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancor verdi perchè di frutta non ce n' eran più; appena l'ebbi fra le ugne cominciò a gridare; *misericordia!* Mi confessò che da più settimane faceva quello sciagurato mestiere perchè il fratello dell' ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre.

E tuo padre t'insegna a rubare? In fede mia, signor mio, fanno tutti così. L'ho liberato, e scavalcando una siepe io gridava: Ecco la società in miniatura: tutti così. »

Per amore di brevità non credo opportuno trascrivere altri periodi di questo genere, sparsi in tutto il romanzo; d'altronde il lettore, volendolo, potrà ricercarli da sè, per concludere se sia vero o no quanto ebbi ad asserire poc'anzi, e quanto andrò dimostrando in seguito nel corso del mio lavoro.

Teresa ci si presenta per la prima volta nella lettera 26 ottobre.

Iacopo si reca in casa di Teresa per ricambiare la visita fattagli due giorni prima dal padre di lei: è accolto *famigliarmente*. La *fanciulla*, ch' ei chiama *divina*, lo saluta *come se lo conoscesse*, e mentr'egli si congeda e sta per uscire, gli fa un invito lusinghiero, dicendogli: « Non siamo tanto lontani; venite qualche sera a veglia con noi. »

Io tornava a casa col cuore in festa — continua Ortis — Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa, fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta non è tutt' uno?

Jacopo si conforta delle sue sciagure di pa-

triotta passando intere giornate, come un buon figliuolo, nella casa del padre di Teresa: « Io sto bene, per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori: e mi passano gli interi giorni in casa del signor T*** che mi ama come figlio: mi lascio illudere, e l'apparente felicità di quella famiglia mi sembra reale, e mi sembra anche mia. »

Ma la presenza dello sposo comincia a rincrescergli: non lo odia ma vorrebbe vederlo lontano. Ortis lo ha già giudicato: — « egli ha il cuore sempre morto, una faccia magistrale mai animata nè dal sorriso dell' allegria nè dal dolce silenzio della pietà: sarà per me — dice Jacopo — uno di quei rosai senza fiori che mi fanno temere le spine. » Il suo rivale "sa di musica, gioca bene a scacchi, mangia, legge, dorme, passeggia e tutto con l' oriuolo alla mano: non parla se non per magnificare la sua scelta e ricca biblioteca." Il carattere di Edoardo dovrà adunque riescire antipatico all' uomo di fibra eccitabile e di cuor caldo.

L' esule ha preso ad educare ed amare la sorellina di Teresa; e si consola e ridiviene fanciullo nel vedersi folleggiante dinanzi quella testina bionda, graziosa, sorridente. In pari tempo alterna queste cure colla lettura delle vite di Plutarco, si compiace della sua vita

campestre, ajuta i contadini nei lavori della terra, va scoprendo bellezze della natura, e sogna.....

Noto il passo seguente che ricorda nella sua dolce amarezza alcuni versi del *Sabato del villaggio* « Io vagheggio - egli esclama - nel lontano avvenire un parı giorno d' inverno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole sì caro ai vecchi, salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni nei dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. »

Certo è che Teresa possedeva le doti di una straordinaria bellezza e lo affascinava con singolari attrattive. Ho veduto Teresa — egli scrive — nel più bell'apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso d' una dolce malinconia, si andava animando d' una gioia schietta, viva, che le usciva dal cuore; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell' estasi si inumidivano poscia a poco a poco; tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di affetti le anime si schiudono per versarli nell' altrui petto. Se potessi dipingerti la sua pronunzia — egli soggiunge — i suoi gesti, la melodia

della sua voce, la sua celeste fisonomia e ricopiar non foss'altro le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado. »

Tanto più questa bellezza lo incanta inquantochè egli la ammira in mezzo ai più bei panorami della campagna; entusiasta dell'amenità dei luoghi che lo circondano, — descrivendo in quella stessa lettera l'aurora di un giorno sereno d'autunno, e nell'altra del 13 Maggio il tramonto e l'imbrunire d'un giorno di primavera, — egli prorompe in un inno appassionato che esalta colla poesia più gentile e più tenera le meraviglie del creato! Ed è appunto in quei momenti in cui la sua fantasia lo conduce in un mondo tutto celestiale, ch' egli si sente elevato all'amore il più puro, e ripensa a Teresa, e la chiama, e la invoca, e la contempla!..... Ma questa donna così bella e ch' egli tanto ama non sarà sua, perchè ella è destinata ad altro uomo che le fu imposto dal genitore: e quando Teresa s' appoggia al braccio di Jacopo e dice all'uomo che la adora: « *io non sono felice!* » egli coglie da quelle labbra imperlate dalle lagrime la sentenza che dovrà trarlo lontano da lei e condurlo attraverso molti altri martirii alla disperazione e alla morte. « Con queste parole — egli esclama — mi strappò il cuore.

Io aveva concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l'anima vedendomi innanzi la vittima sacrificata all'interesse ed ai pregiudizii. »

Ma gelosia ha già cominciato a torturare il cervello del fidanzato di Teresa; ed Jacopo, costretto a diradare le sue visite pensa al momento in cui Teresa si sarà allontanata per sempre da lui. « Quando Edoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Teresa, né più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in quei giorni di noia nei quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdrajati sull' erta che guarda la solitudine d' Arquà, nell' ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi i quali ci ridestino, per tutti gli anni che ancora forse trìsti e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore. » — « Intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui. Eppure me ne dispiace, spesso rido di me, perchè propriamente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purchè ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizii. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. »

Intanto l' amore di Jacopo va facendosi sempre più intenso: ed egli che non s' accorge o finge di non accorgersi del progresso continuo della sua passione, non s' avvedrà più tardi d'averla ciecamente assecondata, e che essa lo ha trascinato suo malgrado alla disperazione.

Passano tre mesi, durante i quali è confortato da *un barlume di speranza*: Teresa non è ancora maritata. Però egli che un tempo s' era affannato a profondere tutto il suo nei libri, ora li trova inutili, abbandona i suoi studi, e fa vendere a beneficio della madre le quattro migliaia e più di volumi che *non sa nè vuol leggere*.

Ha rinunciato ad una *pazzia per dar forse luogo ad un' altra*.... Ed infatti egli scrive a Lorenzo: « Oh tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa: gli è come dirmi: abbandona ciò che ti fa cara la vita: trema del male e t'imbatti nel peggio! — Se dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente sarei con me stesso in eterna guerra e senza pró. Navigherò per perduto: e vada come sa andare. »

Jacopo, da due mesi, non ha più scritto una lettera al suo amico: questi sgomentato gliene domanda il perchè, ed esprime in pari tempo il timore che Ortis sia vinto a tal punto dall' amore, da dimenticarsi dell' amicizia e della patria.

È allora che Jacopo sente il dovere di giustificarsi e scrive: « Fratello Lorenzo, perdonami! tu conosci pur poco me, il cuore umano ed il tuo se credi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi, se credi che ceda ad altre passioni: ben irrita le altre passioni e ne è più irritato, ed è pur vero, ed in questo hai ragione, che l' amore in un' anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate riesce onnipotente, ed io lo provo; ma che ti riesca funesto, t' inganni; senza Teresa io sarei forse oggi sotterra.

Il *furore di patria* quando a quando *rinsanguina* nell' anima di lui, ma si rifonde ben tosto coll' amore di Teresa, in un sentimento unico; ed allora egli scrive: « Quand' anche l'amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria: e la cara compagna della mia vita se ne accorgerebbe gemendo. Purtroppo! alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull' aurora del loro giorno fuggitivo i dolori, e più assai alle giovinette italiane, s' è aggiunto questo infelice amor di patria. »

Gli pesa quel suo « *ozio di oscuro e freddo egoista, in cui lascia i suoi giorni,* emettendo inutili lamenti; molto vorrebbe fare come patriotta ma poco può: perciò teme di *parer ridicolo al mondo, e far figura d'innamorato*

impotente della propria patria. È « sciaguratissimo dentro di se »: ma lotta e lotterà ancora con se stesso, cogli altri, colla sorte.

Dal giorno in cui ha saputo che Teresa non è destinata per lui, egli tenta fuggirla, vuol togliersi a tutte le occasioni di avvicinarla, o se le è vicino non parla di cose d'amore; insomma è ancora l'uomo che *ama* ma che *vuole*: deboli sforzi invero sono questi, che aggiungono nuovo fuoco al fuoco che lo divora; lo provano le sue parole: « Ma quì stando non foss' altro co' miei pensieri presso a Teresa, perch' io regno ancor tanto sopra di me, ch' io lascio passare tre o quattro giorni senza vederla, pur il solo ricordarmene mi fa provare un foco soave, un lume, una consolazione di vita, breve forse ma divina dolcezza. Nè io vivo se non per lei sola. La gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, la patria, tutti fantasmi che hanno fino ad ora recitato nella mia commedia, non fanno più per me. » — Teresa è « *uno di que' pochi angioli sparsi qua e là sulla faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l'amore dell'umanità.* » — « Vicino a lei sono sì pieno di vita, che appena sento di vivere. Così quand'io mi desto dopo un pacifico sonno se il raggio del sole mi riflette sugli occhi,

la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce. »

Queste parole di Iacopo ci annunciano che egli è già per entrare in quell'ultima fase del suo amore in cui il disordine dei pensieri ed i moti irregolari del cuore lo trascineranno sulla china fatale; la vita inerte ch' egli conduce aggraverà le condizioni del suo spirito. Tale, egli dice, è lo stato dell'anima mia: torna sempre a tastare le proprie piaghe. »

E nella lettera del 4 maggio: « Discaccio i miei desiderj, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no, io non la vedrò più, non l'amerò. Odo una voce che mi chiama tuttora: la voce di suo padre! M'adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento. Eccomi dunque fermo più che mai; ma poi? All'apparire del suo volto ritornano le illusioni, e l'anima mia si trasforma, e oblia se medesima, e si imparadisa nella contemplazione della bellezza. »

L' inganno *può nuocere* ma il disinganno *uccide,* — esclama Ortis — dunque egli continuerà intanto a credere alla propria felicità: è ancora vicino a Teresa che lo ama sempre più e l' ha baciato piangendo. « Mi ama — soggiunge — lascia, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo giorno di paradiso. » Il suo

spirito s' è rasserenato: egli, delirando, dimentica le *sue sventure* e ride delle *minacce della fortuna*. — Ma quando non è con lei, le mura della sua stanza lo opprimono, la notte non gli concede il riposo, l'angoscia dell'isolamento gli fa desiderare l'aria aperta, la vista della campagna « ed i pensieri e gli sguardi si perdono nel lontano orizzonte. »

Ne' suoi vaneggiamenti funesti l'orrida profondità della rupe gli ridesta il pensiero della morte: e sebbene egli presenta la sua fine immatura, pure la speranza che sarà compianto lo conforta; e gli pare già di veder biancheggiare la pietra della sua fossa, e sua madre e Teresa che la bagnano col loro pianto. Più innanzi, nel penultimo periodo della lettera 25 Maggio l'autore dei *Sepolcri*, là dove esprime la speranza di rivivere nella memoria de' suoi cari, prenunzia per la prima volta il suo carme.

Ma continuiamo.

Teresa, resa infelicissima dall' Ortis, comincia a temere per la ragione e per la vita del suo innamorato, gli sfugge, non osa guardarlo, gli ripete *non sarò vostra mai*: ed egli che si sente « tuonare nell' anima quella tremenda sentenza, passa di furore in furore e medita delitti di sangue. »

« Se tu mi vedessi » egli scrive all' amico « stanco, squallido, taciturno errar su e giù

per le montagne, e cercar di Teresa, e temer di trovarla, sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla a rispondere alle mie voci: arso dal sole, mi caccio sotto una macchia e mi addormento o vaneggio: — Ahi che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla — poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati su i precipizi di qualche dirupo. Si, conviene che io la finisca!

Una furia *lo investe, lo annienta*, pur *non l' uccide* : *l'immagine di Teresa gli dà soggezione*, gli muove un « terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra. »

Edoardo, dopo una lunga assenza, ritorna ai colli, forse per le sue nozze con Teresa. S'accorge che Jacopo ha modi sdegnosi verso di lui, e da allora si fa più circospetto, però senza aver intraveduto la cagione del cambiamento di Jacopo.

Teresa, pensando agli eccessi cui è giunta ed a quelli più gravi cui può giungere ancora la passione dell' Ortis, s' abbandona al dolore e lo sfoga tra le braccia del padre reso pure infelice. Jacopo ammala: il padre di Teresa che « stima l' ingegno e l' alto animo » del giovane, visita l' infermo, e, con ammirabile verità, rivela gli affanni d' un padre che vede perduta per sempre la pace della sua famiglia. « Abbiate pietà di me — egli esclama — e

della vostra gioventù, e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salute vanno languendo, le sue viscere si struggono nel silenzio e per voi. Vi scongiuro in nome di Teresa, partite, sacrificate la vostra passione alla sua quiete e non vogliate ch'io sia l'amico insieme e il marito e il padre più misero che sia mai esistito.»

Jacopo partirà, ma troppo tardi: inutili sono tutti i consigli e le preghiere, inutili i conforti ch'egli cerca e trova per un istante nella fede; è un ammalato giunto alla sua ultima ora, per cui i tentativi dell'arte e le cure dei cari sono ormai inefficaci. — Una febbre pericolosa lo assale, la madre di lui non sa nulla di tutto questo; ma siccome a Venezia infieriscono le persecuzioni politiche, ella lo consiglia a partire dai colli. Il figlio ascolterà la madre, ma prima di partire farà tenere a Teresa una letterà nella quale chiederà alla donna amata un'ultima *grazia*: il suo ritratto. « Consegnalo a Lorenzo — egli scrive — e s'ei non me lo potrà far arrivare, lo custodirà come eredità santa che gli ricorderà sempre le tue virtù e la tua bellezza, e l'unico eterno infelicissimo amore del suo misero amico. » Egli ha lasciato, e per sempre, Teresa senza *morir di dolore*, senza congedarsi da lei, senza darle un ultimo bacio: l'ha lasciata *in uno stato ben più deplorevole del suo*, sente il rimorso d'averla

resa infelice e poi d'averla abbandonata al suo dolore..... vorrebbe, ma non può rassegnarsi a viver lontano da lei, la rivede nel suo pensiero vittima sacrificata all'interesse, immersa nella desolazione. V' è un colorito così potente in quest'ultima parte della vita dell'Ortis, che il lettore non può non comprendere tutto lo strazio d'un'anima in cui la passione è ridotta allo stato di delirio.

Veglie agitate, letarghi pieni di visioni e di spasimi gli faranno credere più grandi i suoi dolori, più insanabili le miserie dell'umanità in cui « le persecuzioni ai vivi e gli onori ai morti sono documenti della malvagia ambizione che rode l'umano gregge »

Ortis passa da Rovigo a Ferrara, a Bologna, a Firenze, e dappertutto spera, ma indarno, di trovar pace al suo immenso dolore. Teresa gli ha scritto una volta sola e per l'ultima volta. « Abbiate rispetto alla vostra vita — ella gli dice — ve ne scongiuro per le vostre disgrazie. Non siam noi due soli infelici. « E poi termina la lettera colle seguenti parole: « Vi scrivo forse per l'ultima volta, piangendo, perchè io non potrò più confessare d'amarvi fuorchè davanti a Dio solo. »

Ma neppure a Firenze le persecuzioni politiche risparmiano all'esule nuovi tormenti; e poichè « gli invasori hanno tolto perfino il

pane agli esiliati ed ai vinti, » egli piuttostochè mettersi nel numero di coloro che, pur di vivere, « non soffrono della loro viltà, nè di essere venduti, derisi e disprezzati, » trova che nessun altro asilo resta ad un fiero patriotta che il deserto e la tomba. Così questa nuova sorgente di disinganni si congiunge alla prima nell' indurre sempre più l' Ortis all' ultima risoluzione.

Vorrebbe visitare gli avanzi dell'antica grandezza di Roma ed ispirarsi a quelle gloriose rovine, ma gli viene negato il passaporto: glielo si concede invece per Milano. Visitando le varie città d'Italia, osserva che gli italiani hanno dimenticato le loro glorie passate e lacerati dalle discordie civili piegarono il capo al giogo dei tiranni.

La lettera 4 dicembre è tutta piena di bile magnanima contro i nemici della patria, di compassione per le miserie de' suoi tempi. Queste pagine dovettero essere certo studiate e sentite profondamente, non molti anni appresso, da Mazzini, da Guerrazzi e da Garibaldi, quando gli illustri patriotti vollero eccitare, anche coi loro scritti, negli animi degli italiani l'amore di patria e l'odio contro lo straniero.

Il desiderio di gloria potè allettarlo per qualche tempo, ma egli vi ha rinunciato « dal giorno

in cui quella non fu la sua sola e prima passione. » — Anche il pensiero della madre lontana che lo ama non è più tale da rendergli cara l'esistenza; infatti egli dice: « s'ella spiasse tutti gli occulti miei guaj, implorerebbe dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni.»

Pure v'è ancora qualche cosa che lo tiene attaccato alla vita: ce lo dice egli stesso: « L'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria. » Ma che potrà il *solo suo braccio* e la *nuda sua voce* in tempi non favorevoli alle sue aspirazioni, in tempi nei quali gli italiani « spogliati, scherniti, traditi sempre da tutti, sono abbandonati dai loro medesimi concittadini, i quali, anzichè compiangersi o soccorrersi nella comune calamità guardano come barbari tutti quegli italiani che non sono delle loro provincie, e dalle cui membra non suonano le stesse catene? » — « Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri » — Egli sa che « chiunque si intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno e la propria infamia; » ma in ogni caso egli si rivolgerà « ai

pochi che solitarj o perseguitati fremono su le antiche sciagure della nostra patria, » e dirà loro: « Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili, che non ci manca il coraggio, ma la possanza. Scrivete. Non istigate vanamente le passioni politiche. L'umano, genere quand'è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo. Scrivete a quei che verranno e che soli saranno degni di udirvi e forti da vendicarvi. Perseguitate colla verità i vostri persecutori, e poichè non potete opprimerli, mentre vivono, coi pugnali, opprimeteli almeno con l' obbrobrio per tutti i secoli avvenire. »

Ortis, dubitando forse per un istante che il suicida possa esser accusato di viltà, tenta giustificare in qualche modo il delitto che sta per commettere contro sè stesso, e dice: « Non è vile quell' uomo che è travolto dal corso irresistibile d' una fiumana, bensì chi ha forze da salvarsi e non le adopera. Ora dov' è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? chi può dare norma agli effetti della passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circostanze, onde decidere: questi è un vile, perchè soggiace; quegli che sopporta è un eroe? mentre l'amore della vita è così imperioso che più battaglia avrà fatto il primo per non cedere, che il

secondo per sopportare. » — Poi si domanda: « Ma i debiti i quali tu hai verso la società? — Debiti? forse perchè mi ha tratto dal libero grembo della natura, quand'io non aveva nè la ragione nè l'arbitrio di acconsentirvi, nè la forza di oppormivi, e *mi educò fra' suoi bisogni e fra' suoi pregiudizii.* » Poi: « S'io commetto un'azione dannosa ai più, io sono punito: mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. » — Non crede di dover nulla a quegli uomini i quali, pel solo motivo che sono più forti, gli hanno rapito la sua porzione di libertà, e lo puniscono perchè la ridomanda, dopo aver essi adescato per tanto tempo con bugiarde promesse lui « e quelle anime ingenue e bollenti le quali, amando schiettamente gli uomini per l'ardore di essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità. » — D'altronde, egli soggiunge: « Di che onore sono a me stesso, alla mia patria, a' miei cari? V'ha egli diversità da queste solitudini alla tomba? La mia morte sarebbe per me la méta de' guai, e per gli altri tutti la fine delle loro ansietà sul mio stato. »

Imporrebbe alla famiglia, agli amici « un solo dolore, tremendo, ma ultimo » ed essi sarebbero poi certi dell'eterna sua pace. Crede

infine di esser stato già causa di troppo dispendio a sua madre, moglie mal avventurata cui vennero a mancare le sostanze per la prodigalità del marito. Nell' avvenire lo aspettano « i disastri, le infermità, l' indigenza; » e pensando alle nozze di Teresa dichiara a sè stesso che non amerà quando sarà d' altri la donna che fu sua.

La notizia temuta ma aspettata gli è giunta.

Nel 5 marzo egli scrive a Lorenzo: « Lo seppi; Teresa è maritata. Tu taci per non darmi la *vera* ferita; ma l' infermo geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio così, da che tutto è deciso, ed ora anch' io sono tranquillo, incredibilmente tranquillo. » — « Veggo la méta, ho già tutto fermo da gran tempo nel cuore — il modo, il luogo — nè il giorno è lontano. » — « Anche l' ultima speranza mi abbandona. Le illusioni sono svanite; i desideri son morti; le speranze e i timori mi hanno lasciato libero l'intelletto. Non più mille fantasmi ora giocondi, ora tristi confondono e traviano la mia immaginazione: non più vani argomenti adulano la mia ragione; tutto è calma. Pentimenti del passato, noja del presente, e timor del futuro, ecco la vita. La sola morte a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, promette pace. »

Ma prima di morire egli vuole rivedere per l'ultima volta la sua Teresa, e la patria, ricevere la benedizione della madre. Difatti sull'alba del 13 marzo egli risaluta i bei colli in cui vive colei che è già fatta sposa di Odoardo, e la rivede; ma ella gli sfugge: le sta sempre al fianco il marito che guarda il rivale con aria di sospetto e quasi sogghignando. Jacopo vorrebbe poter salutare Teresa prima di partire: finalmente la trova per un momento sola; la passione, il dolore si mostrano ancora una volta con effusione ardentissima ne' due amanti che stanno per separarsi per sempre. Ma il tempo passa rapidamente: Teresa appende il proprio ritratto al collo di Jacopo e gli dice: eccoti adempiuta la mia promessa: addio, va, fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata: è bagnato dalle mie lagrime e dalle lagrime di mia madre. »

Jacopo parte per Venezia, va a salutare la madre: il distacco della buona vecchietta dal figlio, è straziante: ella lo benedice tremando, piangendo; e mentre si allontana, lo accompagna fin che può collo sguardo, accogliendo nell'animo tristi presentimenti.

Ritornato sui colli di Padova l'esule scrive un' ultima lettera a Lorenzo ed a Teresa. Nella prima dimostra come non sia vero che *chi vuol morire non ama nessuno:* « Che

non tentai sopra di me? che non feci? che non dissi a Dio? oh la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni; e se non potessi distruggerle meco, oh a che angosce, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi trascinerebbero a forza. La mia vita sarebbe a voi tutti più dolorosa che la mia morte, e infame forse a voi tutti. » — Nell'altra, a Teresa, egli riassume, dirò così, quelle fra le vicende della sua vita che lo trascinarono al proposito disperato, di cui nessuna delle persone a lui care vuole sia ritenuta anche solo indirettamente responsabile. « No, cara giovine: non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate, le disavventure delle persone più necessarie alla vita mia, gli umani delitti, la sicurezza della mia perpetua schiavitù e dell' obbrobrio perpetuo della mia patria venduta, tutto insomma da più tempo era scritto, e tu, donna angelica, potevi soltanto disacerbare il mio destino, ma placarlo, oh non mai! » — « Abbandono la vita, mentre tu m'ami, mentre sono ancora degno di te e degno del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a me solo ed alla tua virtù. » — Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch' io pronunzio gittandomi nella notte della

morte: Teresa è innocente. » E s'uccide, sperando che l'anima di Teresa possa un giorno unirsi libera alla sua!

Dobbiamo ora vedere anzitutto in qual modo giudichi lo stesso Foscolo il suo lavoro, come parli degli intendimenti che lo animarono nello scriverlo e poi nel pubblicarlo, e come spieghi la popolarità che potè acquistarsi un romanzo il cui valore morale e letterario sollevò critiche tanto disparate.

È indubitato che il Foscolo amava molto il suo Ortis: ne diremo in appresso le ragioni: molte ce ne dirà egli stesso; giova frattanto ricordare che, parla di questo suo libro dal 1802 (anno in cui dedicò il romanzo all'Alfieri) al 1815, in parecchie delle sue lettere scritte ad amici e ad amiche.

La prima fra le edizioni dateci sotto la data del 1802 fu pubblicata in due volte: la prima parte nel Gennaio, la seconda nell'Ottobre dello stesso anno. Il Foscolo ne inviò un esemplare anche all'Elettore Presidente della Repubblica Cisalpina, Francesco Melzi « come tributo che un giovine deve delle sue primizie al principe dello Stato. » Accompagnando il dono con una lettera, egli ricorda come in quell'*operetta* dipinga i suoi tempi e se stesso: dà però maggior importanza all'ultima che alla prima parte, perchè soggiunge: « Piacciavi di non

giudicare dai primi atti, per così dire, della tragedia: gli ultimi sono i più *veri* e i più *caldi.* » — Vuole altresì che quel libro sia letto da « chi ha sentito le passioni e sa compiangerle. »

Nel noto *Proemio* alle sei edizioni portanti la data del 1802, le quali potei esaminare, ed a tutte le successive, egli avverte che nel pubblicare quelle lettere *tenta* « di erigere un monumento alla virtù sconosciuta. »

« Lo amo assai — (confessa in una lettera ad un amico nello stesso anno) — perchè è il libro del mio cuore; ne scriverò di migliori forse per gli altri, ma niuno mi farà sentire tanto quanto questo. »

Egli l'ha scritto « in tre anni di sventure e d'esilio » e l'ha poi stampato « a consolazione dei giovani sfortunati ed oscuri. » Ispirato a *liberi scritti*, dalla *gloria* dell'Alfieri, prese *ad esempio* quel grande ne' suoi *pensieri* e nelle sue *passioni*, coll'intento di parlarne *virginibus puerisque*, e riservossi di *dimostrare con più alte cose agli Italiani avvenire, che egli, minore all'Alfieri d'ingegno, era bensì per l'altezza d'animo degno d'essergli contemporaneo ed amico.*

E alla contessa Giovio, la madre d'una fra le più ardenti sue innamorate, ricorda che il suo « atto di fede nel matrimonio sta

nell'Ortis, il quale ad una fortunata seduzione antepose una morte terribile ed immatura. »

Un bel giorno Spiridione Vordoni, letterato triestino, autore d'una commedia tratta dal *Verther*, dedica al Foscolo un dramma il cui protagonista è l'Ortis. Il Foscolo ne lo ringrazia ma poi soggiunge: « Parmi che Ella sarebbe riuscito assai più in tutt'altro lavoro. *Se quelle lettere acquistarono alcuna grazia presso ai lettori, si deve ascriverlo alla lenta e progressiva notomia del cuore e delle opinioni di un unico personaggio che si esprime con libertà d'ingegno e di stile.* Ma se sì fatto argomento *può piacere ad un lettore solitario*, non piacerà mai allo spettatore d'una commedia in cui bisogna più azione che sentimento. »

In una lettera scritta nell'Ottobre 1812 alla Contessa d'Albany, rivelando il nome della fanciulla ispiratrice del suo romanzo, l'Isabellina Roncioni, il Foscolo si compiace ancora una volta del suo libro e dice: « l'amo ed amerò sempre, perchè mi serberà per gli anni che ancora mi restano, un monumento della mia gioventù, quand'io aveva la ragione meno assennata, e il cuore migliore, migliore d'assai perchè era più caldo e men ritirato in se stesso. »

Potrei citare altre lettere meno importanti

in cui il poeta ricorda il suo Ortis: basterà per tutte, perchè se ne occupa più diffusamente, quella famosa, diretta al Bartoldy. Non è ora certamente il caso di parlare delle inesattezze di fatto, nè delle contraddizioni che si appalesano nel confrontare detta lettera con quella parte della *Notizia bibliografica* che fu scritta pure dal Foscolo: di siffatte contraddizioni ed inesattezze si è occupato con somma dottrina e pazienza il Chiarini (1); basterà quindi, per lo scopo del mio lavoro, metter sott'occhi al lettore alcuni brani della lettera suaccennata: « Io non aveva che correggere ed aggiungere in quell'operetta, perchè io *voleva conservare co' suoi difetti quel monumento della mia gioventù.* D'altronde a che disfare l'incanto dell'illusione, ritoccando gli scritti di un uomo creduto morto? L'*autore* forse sarebbe men censurato, ma si amerebbe l'*uomo* assai meno. »

« Sia forza di natura o di educazione dell'avversità, ho meditato sempre sul suicidio. L'età virile ha raffreddate in me molte opinioni, molte ne ha ripudiate. Lessi i propugnatori ed impugnatori del suicidio, e *scrissi pensando che tanta questione non fosse ancora nè ordinatamente nè pienamente trattata.*

(1) Vedi *Fanfulla della Domenica* 10 Settembre 1882 N. 32.

Ugo Foscolo che, come sappiamo, personificava se stesso nel suo Ortis, tenne conto del giudizio dato dalla comune dei lettori sul suo protagonista, e nella stessa lettera così ne parla: « fra i molti che sentenziano le opinioni dei mortali lasciandosi spaventare dagli effetti anzichè persuadere dalle ragioni, alcuni lo compiangevano, altri lo esecravano, solo chi l' aveva conosciuto lodava i costumi della sua vita. »

Poi parlando delle lettere d' amore che formano parte delle sue *meste fantasie* soggiunge: « Conservai quegli abbozzi diligentemente involgendoli fra i quinternetti d'altri manoscritti, il cuore fa tesoro di ciò che produce mentr'egli regna, presentendo che coll'andare del tempo la ragione ripiglierà il suo impero e renderà l cuore sterile e muto. »

Dopo aver letto Seneca e Tacito, Hume e Robeck e Montaigne e gli altri difensori della morte volontaria, dopo aver conosciuto indegne di nuove confutazioni le declamazioni dei teologi e le leggi dei criminalisti, « m'avvidi — egli scrive — che i vani ragionamenti non erano al più che espressi con novità, perchè io li aveva sentiti e ricavati da me; ma che stando essi nella eterna ragione della natura e del vero, erano già stati veduti in tutte le età dai filosofi e illustrati dall'eloquenza degli

scrittori e santificati dall'esempio di molte grandi anime. Vidi che quanti fra' miei contemporanei assentirebbero alla mia opinione, non avevano bisogno del mio trattato, e che gli altri mi avrebbero o malignamente compianto o piamente esecrato. E perchè io pure doveva e voleva scrivere un libro onde smentire la rapsodia che mi avevano apposta, trovai più opportuno il dipingere il suicida che sillogizzare sul suicidio. E per rappresentare fedelmente e con religiosa sincerità la natura, penetrai nel santuario del mio cuore, interrogai tutte le mie passioni, rilessi tutte le malinconiche pagine ch'io aveva tentato di scrivere quando nell'esilio, nelle sciagure domestiche, nelle pubbliche calamità e nella disperazione dell'amor mio vedeva unico rifugio la tomba; — piansi ricordandomi le lagrime che io avea versate: cercai di obliare ciò che aveva letto e imparato sui libri, onde esprimere più originalmente le verità, le opinioni e gli errori nati in me spontaneamente dall'indole del mio ingegno e dalle circostanze de' miei tempi. » —
« Così dipingendo la mia vita come io la vedeva, e la mia mente come io la meditava, sotto il nome di Jacopo Ortis illudeva me e gli altri; onde, tranne quei pochi a cui l'Ortis ed io non eravamo persone ignote, tutti si credevano a principio di leggere gli autografi del giovane ammazzatosi in Padova. »

E sebbene egli dubiti che la fama del suo libricciuolo « sia ancora immatura in Italia e forse sarà passeggiera » ad ogni modo esclama: « Nel comune silenzio ho alzata liberamente la voce; ho difesa l'opinione de' miei concittadini; ha tentato di dare alla prosa italiana la vita e la schiettezza rapitale dal freddo fasto delle discipline retoriche e dal contagio delle lingue straniere. Ma i tempi si cangeranno, e co' tempi le opinioni, il gusto e fors'anco l'idioma. Ed io stesso — soggiunge — ad onta della mia predilezione per quel frutto della mia gioventù, ad onta ch'io abbia talvolta la debolezza di esaminare la mia vita in quelle pitture, comincio io stesso a pentirmi d'avere irritate le passioni già forse sopite nelle viscere di molti infelici, e svelata inumanamente ai mortali l'inutilità della loro vita. Oggi che i tempi, i casi e gli anni mi hanno insegnato che certe verità affliggono gli uomini buoni e fanno più accorti i malvagi, dico a me stesso: a che prò le hai tu dette? Almeno quel libro non fosse letto che da persone provette che amano riscaldare i loro cuori intiepiditi dall'età e dall'esperienza, e che non vedono nei romanzi se non l'immagine della vita passata! Invece poco gli assennati lo amano, ed è sempre in compagnia dei giovani e delle fanciulle. E perchè ag-

giunger esca al fuoco delle passioni? perchè insegnar ad essi a lamentarsi anzi tempo, e temere di una vita di cui vedono appena il mattino, lusingato dai ridenti augurj dell'avvenire?

Nel 1813 il Foscolo rivolgendosi con una lettera ad una Signorina L... incontrata a quanto pare, nel salone della contessa Teotochi Albrizzi, le esprime il dubbio di averle ispirato col suo libro una passione alla Ortis, e le dichiara onestamente che se *avesse potuto e saputo prevedere la profonda ferita che l'Ortis aveva aperto nel petto delle giovinette non lo avrebbe mai pubblicato.* « Ora me ne pento davvero, — continua, — e solo mi conforta la certezza che quelle afflitte mie pagine se destano la gioventù alla meditazione ed al dolore, la guidano ad ogni modo alla virtù ed al vero amore, la più santa e la più bella delle passioni quando non tende che a sacrificarsi per la persona che si ama. »

Silvio Pellico, in sul principiare del 1815 chiede ad Ugo Foscolo, che gli era fedelissimo amico, un giudizio intorno ad una sua tragedia intitolata « *Laodàmia.* » Ugo non può resistere al desiderio di parlare, anche in quell'occasione, del suo Ortis, e considerandolo allora dal punto di vista letterario, lo dà al Pellico quasi a modello, pel modo con cui esso lavoro si

svolge « tutto intero, benchè senz'azione d'avvenimenti, progredisce — cioè — rapidamente e pietosamente, pel progresso della sola passione di un sol uomo rieccitata da pochissimi e notevoli avvenimenti. »

Altri giudizii che il Foscolo ha dato della sua opera si potrebbero leggere: nella *Notizia bibliografica* stampata a Zurigo, ma portante la data « Londra 1814 » (edizione curata dallo stesso autore), inserita successivamente nell'edizione francese del 1825, di Londra 1829, di Firenze 1850 (Ed. Le Monnier). In detta *Notizia* non riuscirebbe sempre facile di poter riconoscere e distinguere ciò che è di Foscolo da ciò che Foscolo raccolse da traduttori e giornalisti che criticarono in quel tempo il suo lavoro. Per riuscirvi bisognerebbe poter sapere (ciò che è assai difficile) se esistano, ed ove esistano poter leggere le prefazioni di traduttori e gli articoli delle gazzette italiane e francesi cui si accenna un po' troppo vagamente in alcune fra le note pubblicate nell'edizione Le Monnier 1850.

Ma come si potranno metter d'accordo le note premesse alla Notizia bibliografica con quanto si afferma nella nota prima, pag. 167 e nella nota terza, pag. 175 dell'edizione di Firenze? — E l'incertezza cresce quando si osservi che dall'edizione di Londra 1829 è

esclusa tutta la prima parte della Notizia, e cioè: 1. Prima edizione. — 2. Edizioni successive. — 3. Traduzioni. — Qui forse giova ripetere ciò che il Chiarini disse a proposito delle inesattezze contenute nella lettera al Bartoldy, che cioè il Foscolo in faccende letterarie (e specialmente bibliografiche) non era, pare, di troppo felice memoria, e cioè diciamolo addirittura, non era troppo esatto. Possiamo adunque senza ricorrere ad ipotesi infondate concludere che il Foscolo ha compilato la notizia bibliografica, colla mira di raccogliere i varj giudizii che sul suo Ortis erano stati dati fin allora da italiani e stranieri, giudizii da lui probabilmente poi scelti e rimaneggiati dallo stesso compilatore, il quale vi avrebbe aggiunto quanto poteva e doveva rispondere a' suoi critici contemporanei; egli previde così in pari tempo e confutò anticipatamente i giudizii che sul suo lavoro si sarebbero potuti dare da critici posteriori.

L'ordine dato al mio lavoro richiede ch'io mi occupi ora brevemente delle accuse e delle difese dell'Ortis contenute nella notizia bibliografica surricordata come quella in cui è fatta più diffusamente che in altri scritti letterarj, e sotto varj punti di vista la critica del romanzo in parola; non mi occuperò poi dei giudizi dati dagli storici della letteratura perchè

questi non analizzano il lavoro nelle sue parti ma solo lo considerano nell'insieme, e perciò non possono per se stessi aggiungere elementi ad un lavoro che si occupa dell' Ortis con una certa estensione, per taluni fors'anche soverchia.

Si disse: « È fuor di dubbio che ove i fatti narrati nell'Ortis sieno realmente accaduti, gli altri pochi personaggi che sono connessi necessariamente al dramma avranno anch'essi esternato l'animo loro e operato secondo i loro proprj affetti ed interessi, mentre dicono od agiscono poco o nulla, e quel poco unicamente per l' Ortis; e caso che tutto fosse invenzione, ognun vede come nel silenzio e nell'inazione di quei personaggi la natura fu assai male imitata. » — Mo io domando a mia volta: quale necessità per l' *andamento* e lo *scopo* dell'opera, che gli altri personaggi *parlino*, *agiscano, esternino l'animo* loro? Se ciò accadesse si avrebbe una narrazione snervata, si avrebbero due e tre e quattro epistolarj uniti insieme che ingombrerebbero molte pagine e non servirebbero a mostrarci isolata, in tutto il suo libero svolgimento, la passione dell'Ortis: verrebbe a mancare quell' *unità* d' impressione che il Foscolo ebbe tanto a cuore nel suo lavoro; perciò questo muterebbe

radicalmente natura e fisonomia, e perderebbe gran parte dell'effetto che l'autore seppe ricavarne appunto perchè con esso guidò *a conoscere il cuore umano* ed il *carattere d' un uomo che, senza poter mai stare nel mezzo, trascorre per troppo vigore d'anima or all' estremo della ragione or all' estremo delle passioni*. Si avrebbe insomma un romanzo lungo e probabilmente nojoso, e non già un breve epistolario d'amore.

É *solamente* dell' Ortis che Foscolo vuole occuparsi, è unicamente su di lui che gli preme fissare la nostra attenzione ; e il lettore che si interessa dei casi di Jacopo non ha bisogno di distrarre altrove la mente. D'altronde i caratteri, le idee, gli affetti di Teresa, di suo padre, di Odoardo, di Lorenzo sono già delineati nelle stesse parole di Jacopo il quale va ripetendo le espressioni di Teresa del padre di lei, ed i consigli ricevuti da Lorenzo.

Tanto più assurda è per me l' altra osservazione fatta, che cioè Teresa non è un carattere che possa stare da sè; e si vede che è ripiegato e modellato e attratto per così dire dall' Ortis e fa trasparire le stesse qualità d'animo, e pensa ed ama e parla quasi allo stesso modo: tutt'al più per la differenza del sesso, dell'età, dell'educazione mostrasi meno ardita, meno aspra e meno ostinata. » — Pre-

messo che, il carattere di Teresa non è abbastanza svolto perchè se ne possa parlare a questo modo io dico invece che in Teresa ed in Iacopo trovo due caratteri diversissimi : e sebbene in qualche momento sembri che essi si fondano insieme, tuttavia, ben osservando l'indole e lo svolgimento delle due passioni, ci accorgeremo che Teresa ed Iacopo manifestano principii, intenzioni, condotta, animo diversissimi: tutti e due sono innamorati e soffrono del loro stato e lottano col loro cuore, colla loro volontà: ma Teresa è la martire che dissimula, si tormenta, si sacrifica e tace, mentre Iacopo invece è impetuoso, espansivo, intollerante, violento: Teresa, quantunque donna, trova la forza d'animo per affrontare il destino e compiere il suo sacrificio: Ortis si ostina, si dispera, si lascia trasportare agli ultimi eccessi dalla sua passione: Teresa si marita, Iacopo si uccide.

Si disse e si esagerò dicendo che l'eroe disperato della prima lettera è pure, nè più nè meno, il disperato dell'ultima: chè anzi vediamo, quando a quando, a seconda dei diversi momenti e delle varie vicende, sparire e rinascere la speranza e la calma nel cuore dell'Ortis; ma fosse pure la disperazione il sentimento predominante nel protagonista, non ne troveremo sufficienti ed abbastanza chiare le

cause nella natura e nelle vicende del personaggio?

Ben poco concludente e poco seria è la domanda che fa a se stesso ed ai lettori altro critico, il quale non sa comprendere « come un uomo agitato dalle passioni e d'indole sì impaziente, possa compiacersi di descrizioni campestri ed osservare d'altra parte tante minuzie e ragionare sovr'esse fino a desumerne delle massime generali, e perchè ma si diletti di registrare nelle sue lettere tutti gli accidenti meteorologici, mostrando in se stesso un vivente barometro dell'atmosfera (?) che lo circonda. » — Le poche descrizioni campestri le troviamo quasi tutte nella prima parte dell'epistolario, od almeno a quel punto in cui non possiamo dire che l'Ortis, in conseguenza della sua passione, si trovasse in tali condizioni d'animo che gli impedissero di ispirarsi alle bellezze della natura: ai tempi in cui visse Jacopo ed in quella sua mente fantastica, si può, anzi bisogna ammettere che la passione amorosa di lui avesse un carattere tutto romantico, e che perciò, mentre egli sentiva profondamente l'amore, potesse in pari tempo inspirarlo alla bellezza del creato: oltre a ciò è da osservare come il sentimento della natura si confonda cogli altri nel poeta: ed invero, fintantochè il cuore di Jacopo è aperto alle illusioni

più fervide del sentimento, la natura glisi presenta sorridente, benefica, tranquilla: quando invece il suo cuore è già immerso nella desolazione, il cielo si fa procelloso come la sua anima, ed i più bei panorami perdono il loro incanto. — E gli accidenti meteorologici registrati secondo il critico assai di sovente, non costituiscono, mi pare, troppo grave difetto nel lavoro, specialmente quando si pensi che possono rivelare tanto meglio la natura sensitiva e l'educazione difettosa del protagonista.

Il bibliografo osserva ed ammette come fenomeno naturale, benchè strano, che due passioni, il furore di patria e l'amore, possano ardere simultaneamente nell'anima di un solo individuo, e tutt'e due si manifestino spesso in uno stesso periodo e talvolta in una stessa frase; ma soggiunge che: « tale fenomeno non deve esser ripetuto per duecento e più facciate in un libro, e chi disse che quelle lettere hanno due anime le censurò con argutissima verità. » Per me quest' *argutissima verità* non è che una frase ingegnosa ed ingiusta, quant'è ingiusto il bibliografo che sostenne ripetersi il fatto di cui si tenne or ora parola, così spesso nell'Ortis. È tutt'altro che strana la coesistenza di due passioni ardenti come l'amore di patria e della donna in uno stesso individuo, è comunissima in uomini

appassionati e focosi, che, come l'Ortis, si trovino in condizioni morali e politiche difficilissime: è perciò altrettanto naturale che il fenomeno si ripeta con una certa insistenza nel lavoro; tanto più che, così facendo, il Foscolo intende attirare viemaggiormente l'attenzione e l'interesse del lettore, e conserva in pari tempo una delle caratteristiche più marcate del suo romanzo.

Fu detto, ed è vero, che « Jacopo, quando scrive dell'uomo, non scrive coll'inchiostro ma col sangue. » Le accuse ch'egli riversa sulla società sono esagerate, ma pure dall'animo di quel giovane irritato ed offeso dalle tante vessazioni, dalle ingiustizie che lo attorniano e che gli fanno vedere troppo il male e poco il bene, quegli sfoghi di sdegno erompono naturalmente: nella società in mezzo a cui egli vive e dove le persone che avvicina ed ama sono fatalmente perseguitate dall'ingiustizia umana, egli s'irrita in modo che quella parte della società che conosce rappresenta per lui l'umanità tuttaquanta. Tuttavia egli non è cattivo, non era scettico, vi fu un tempo in cui non era misantropo. « Io non ho l'anima negra — egli esclama — e tu il sai mio Lorenzo: nella mia prima gioventù avrei sparso fiori sulle teste di tutti i viventi: chi, chi mi ha fatto così rigido e ombroso

verso la più parte degli uomini se non la loro ipocrita crudeltà? » — Egli ha torto di voler credere la società molto più trista che essa non sia, ma nullameno è ammirabile e giusto nel coraggio che mostra scagliandole addosso certe crude verità che la fanno fremere; e molti che, o troppo illusi o troppo malvagi, di buona fede od ipocriti vogliono far credere il mondo ben differente da quello che ci è dipinto nel nostro romanzo, si sentiranno offesi ed indignati per questo verdetto severo che Foscolo mette in bocca di Jacopo, ed andranno predicando che l'*Ortis* è un'opera immorale, perchè condanna la virtù o la nega: no, Jacopo non nega la virtù, ma deplora di doverla veder sempre od oppressa o compianta! e se pure talvolta sembra che la neghi, dopo pochi momenti la ammette, allo stesso modo che, quando il furore lo coglie, non crede nell'esistenza di Dio, e poi lo riconosce, lo invoca e gli raccomanda l'anima sua. Così nella lettera 17 Aprile 1798 ci dà due concetti della natura tutt'affatto opposti, poichè dopo averla chiamata « madre benefica ed imparziale verso tutti i suoi figli » poco più innanzi soggiunge: « ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna? » — Tali incoerenze non possono provare null'altro che il disordine dei pensieri nella mente d'un uomo che ha per-

E sarà dimostrata abbastanza l' inutilità della vita? e come potrà esserne convinto un giovane che, sebbene deluso nelle sue aspirazioni patriottiche ed amorose, pure ha ancora in questo mondo una creatura che può e dovrebb' essere per lui argomento di conforto, una madre, vecchia, sola, ch' egli ama, che ha bisogno di lui e dalla quale è vivamente amato? Eppure egli nulla sacrifica per questa santa donna, non ha che parole per lei, la ricorda poche volte, e mostra di non comprendere abbastanza degnamente l' affetto materno quando dice che la buona vecchia e le altre persone a lui care, si addoloreranno per un momento della sua morte, ma poi si consoleranno pensando ch' egli ha finito di soffrire! Eppure il sentimento filiale è abbastanza forte anche negli uomini che si trovano nelle condizioni di spirito dell'Ortis! e questo sentimento messo in contrasto cogli altri, pure potenti in quell' anima giovanile, avrebbe aggiunta di moralita e di interesse al romanzo. D'altronde se l'amore per Teresa è così profondo da imporsi alla volontà ed al cuore di Jacopo fino al punto da ritardare per tanto tempo l' effettuazione del desiderio, del proponimento più volte espresso di troncare i suoi giorni, perchè l' affetto materno, l' unico che ripara contro i disinganni della vita non riesce anch'esso

a ritardare, foss'anche di un giorno, una fine così miseranda? Ciò non apparisce dal romanzo, nè può nè dev' essere solamente sottinteso in un' opera di sentimento in cui l' autore vuol mostrarci, con cura di particolari talvolta anche inutili, tutta l' anima del suo protagonista. — Anche Ugo Foscolo, è vero, ha abbandonata la madre per avventurarsi nelle privazioni e nei dolori dell'esilio, ma egli ben diversamente dall' Ortis, ha un vero culto per lei, riversa nelle lettere che le scrive i suoi sentimenti generosi di figlio, e vive per lei, vive anche dopo ch' ella è morta, ed affronta come la madre con animo coraggioso, fino all' ultima ora, le avversità della vita!

Però malgrado i suoi non lievi difetti l'Ortis è un bel tipo d' innamorato. Ma la sua figura non è anche quella del patriotta. In lui l' amore di patria non esiste che per intrecciarsi ed alternarsi, non sempre opportunemente, con una passione amorosa; ma paralizza di questa l' ispirazione, l' ardore e l' efficacia, un sentimento che, per sua natura e per i suoi effetti morali sull' individuo e sull'umanità, è in perfetta opposizione con quello: il sentimento della vanità della vita; sentimento che nell' Ortis pare stia a sè come un principio filosofico freddamente meditato, piuttostochè come conseguenza di delusioni precedentemente pro-

vate. Non è dunque da paragonarsi agli eroi registrati dalla storia, che sacrificarono la loro vita al solo amore di patria; egli si lamenta ma non opera, non ha il coraggio di vivere ma quello di morire; vorrebbe troncare senza sgomento i suoi giorni imitando gli stoici vissuti in tempi di tirannide la più crudele, sotto Nerone; ma non pensa che i tempi sono alquanto diversi, e che quegli infelici si toglievano la vita, per lo più, quando ormai certi di dover morire per mano del carnefice, non potevano affrettare che col suicidio il termine dei loro dolori fisici e morali. Nè vale ciò che il Foscolo disse scrivendo di questo suo personaggio, che cioè egli, l'autore, tendesse ad infondere negli Italiani il dispregio della vita comperata a prezzo di servitù. Tale risultato egli non l'ottiene col suo lavoro. In tempi di apatia e servilismo come quelli in cui scrisse la sua operetta, Ugo Foscolo non avrebbe potuto ottenere quella reazione degli spiriti ch'egli sperava di provocare in odio agli stranieri ed a quelli fra gli Italiani che tolleravano vilmente la loro schiavitù. Che? egli insegna a disprezzare, occorrendo, per una causa nobile, la vita coll'esempio di chi se la toglie perchè schiavo delle sue passioni e misantropo per natura non ha fiducia ne' suoi concittadini? É ben poco imitabile pel

suo patriottismo, e non sarà additato a modello, e non verrà ascoltato, non meriterà compianto un giovane sfaccendato, un declamatore, un fanatico qual'è l'Ortis, che, per *prudenza*, abbandona la sua città dove infieriscono le politiche persecuzioni, — che ha fatto nulla per la causa della libertà, — non sa far altro che fuggire, — dispera delle sorti avvenire della sua patria a quel modo stesso con cui dispera delle sue nozze con Teresa, — che è disgustato degli uomini e della vita perchè, vivendo nelle nuvole, li avrebbe voluti quali non possono e non potranno essere mai, — che decide di troncare i suoi giorni più per le sue delusioni d'innamorato che per quelle di patriotta, e si toglie la vita a tavolino, colla rivoltella in pugno, e baciando il ritratto di Teresa appeso come una sacra medaglia al suo collo!

Con uomini della tempra dell'Ortis non si sarebbe fondata la lega dei Carbonari, non sarebbero scoppiati i movimenti del 1821, non avremmo avuto i martiri dello Spielberg, di Belfiore e di Cosenza, ed i nostri destini affrettati dalla virtù e dal valore di casa Savoia e di Garibaldi, non sarebbero chissà forse ancora compiuti. Dissi ad ogni modo e non credo di contraddirmi ripetendo che Mazzini, Guerrazzi e Garibaldi dovettero certo avere

studiate e sentite profondamente alcune pagine dell' Ortis là dove egli si sentiva eccitato alla riscossa, ma ho parlato di certe pagine e non di certe altre, e tengo inoltre per fermo che essi avranno disprezzato in cuor loro il carattere dell' Ortis patriotta.

Queste mie osservazioni mi traggono ad esporre senza pretesa un' opinione sorta in me, e che, sebbene non sia priva d'argomenti, pure, in caso di controversia, può valere tanto, per lo meno, quanto un' opinione contraria: che cioè Ugo Foscolo abbia bensì voluto, siccom' ebbe a ripetere ne' suoi scritti, dipingere nel suo romanzo se stesso ma come innamorato piuttostochè come patriotta.

Il modo stesso con cui egli cominciò a scrivere, e continuò e diede alla luce la sua opera, avvalora la mia opinione. Ed infatti l' Jacopo Ortis, prima d' essere il libro che ora leggiamo, non sarebbe stato, in origine, che una semplice raccolta di lettere d' amore scritte da Ugo ad una sua bella, *(Lettere a Laura)* molto probabilmente alla Isabella Teotochi, delle quali successivamente non ci sarebbero rimasti che i *frammenti* della storia di Lauretta essi pure alterati dopochè il Foscolo, avendo letto il Verther, scrisse sul modello del romanzo tedesco e quasi di sana pianta un nuovo libro che intitolò *Vera storia di due*

amanti infelici; la *Vera storia* a sua volta, fatte alcune modificazioni ed aggiunte per togliere il plagio evidente, sarebbe divenuta l'*Jacopo Ortis* del 1802 quale ora noi lo leggiamo.

Di queste varie fasi del romanzo in parola si occuparono con appositi articoli inseriti in giornali letterarj, in epoche diverse, i signori Suster Zschech, e Zumbini, il Carducci, il Chiarini, e da ultimo, con uno studio accuratissimo *sull'origine delle ultime lettere*, il Martinetti. Da tutti questi lavori e dalla recente pubblicazione del De Winckels (*Vita di Ugo Foscolo*) ricavo e quì espongo brevemente, conciliandole per quanto sia possibile fra loro ed ordinandole non senza fatica, quelle notizie più importanti, quelle opinioni più fondate che servono a dare sostegno della mia tesi ed a necessaria comodità del lettore una storia, dirò così, dello svolgimento psicologico ed artistico dell'Ortis.

Nel 1795, Ugo Foscolo, — che ha già perduto nell'anno precedente, e cioè a 16 anni, una *tenera amica*, « Amaritte », pianta in una elegia, — è preso da amore contrastato e violento per una giovanetta veneta, Laura; egli la celebra nelle *Rimembranze*, — intitola dal suo nome una serie di poesie d'argomento *intimo* o *soggettivo* (meditazioni o elegie,

canti in terzine ed in isciolti, indicati nel *Piano di studj ed indice di scritti concepiti finiti ed abbozzati* fino al 1796), — le dedica alcune lettere d'amore che sono il primo abbozzo del futuro Ortis, — e, da ultimo, anche quando pare l'abbia dimenticata, innamorandosi d'altre donne, inserisce nel suo romanzo i *frammenti* a noi noti, nei quali però sono alterati fantasticamente il carattere di lei e le vicende dell'amor suo.

Già fino dall'anno in cui s'era innamorato di Laura il poeta aveva avuto in animo di scrivere *certo libretto*, e noi lo sappiamo da una lettera ch'egli inviò al Costa appunto in quello stesso anno, nel 1795: a tale sua intenzione si può, anzi si deve ritenere, malgrado le asserzioni contrarie di lui, non sia stata estranea la lettura fatta in quel tempo, del *Verther*, sul quale egli modellò in gran parte la *Vera storia*.

Nel Settembre 1796 Ugo trovossi nel Padovano, forse, ci dice il Martinetti, per distrarre la mente dal suo amore sfortunato con Laura; e può darsi.

Nell'Ottobre 1797 avvenne la cessione delle provincie lombardo-venete all'Austria in seguito al trattato di Campoformio: ed Ugo Foscolo, esiliatosi volontariamente, passò a Milano centro del movimento militare politico

e letterario della nuova Repubblica Cisalpina, sulla quale si concentravano le speranze degli italiani delusi dopo il trattato famoso.

A questo tempo il volumetto esisteva; era composto di lettere dirette da Jacopo a Lorenzo, e fu poi adatto (caso non nuovo negli amori dei poeti) a Teresa Pickler Monti di cui Ugo, nel principio del 1798 s'innamorò, a Milano. Trovati facilmente dall'autore i necessarj ripieghi e fatte alcune aggiunte onde riuscire in sì fatto adattamento, la Laura del primo libro diventò la Teresa della *Vera Storia*.

Paragonate le circostanze principali del nuovo lavoro con quelle dell'amore del Foscolo per la Monti, — sempre avendo di mira gli intendimenti dell'autore nello scrivere il romanzo, — si scorgeranno facilmente non tanto le somiglianze quanto le coincidenze che non si possono sempre vedere fortuite fra la storia immaginata e la vera, ed anche fra il romanzo del Foscolo e quello del Goethe.

Nuovo amore, e nuova necessità di distrarsi. Ugo Foscolo fa credere a sè stesso che non vuol tradire l'amico, abbandona Milano e si reca a Bologna per cercarvi, come scrive allo Strocchi, salute e tranquillità. Ma neppure in questo paese la fortuna gli arride, perchè Bologna «non amica delle lettere» non può dare con vantaggio un editore ai suoi lavori,

e tra essi al nostro libretto; forse non tanto per questo motivo, quanto perchè non può viver lontano da Teresa, e perchè spera un impiego, Ugo Foscolo, ai primi di Luglio dello stesso anno, ritorna nella capitale lombarda. Appunto allora egli abbandona le *Lettere a Laura* che erano state, come dissi altrove, il primo abbozzo dell' *Ortis*, e, servendosi nel modo che tutti sanno, dell' originale tedesco scrive la *Vera Storia* della quale comincia la stampa nella primavera del 1799.

In questo lavoro la prima lettera è diversa dalla prima del presente *Ortis*, e somiglia a quella diretta dal Foscolo all' Olivi nel 1796: stava in fronte alle lettere quali forse erano state scritte per Laura: e non solo in questa prima ma neppur nelle altre che compongono la *Vera Storia* si parla di patria nè di politica, nè di tendenza al suicidio. Le meditazioni sulla morte volontaria il Foscolo avrebbe cominciato a scriverle solamente nel 1799, le avrebbe continuate nel 1801 (anno in cui seguì la morte del fratello Giovanni) e ce ne lasciò qualche traccia più tardi nel suo Ortis frutto di studio più maturo dell' uomo.

A Milano Ugo Foscolo ottenne, come militare, un impiego nel Ministero della Guerra: in quello stesso anno (1798) scrisse una difesa in favore dell'amico Vincenzo Monti, accusato

dalla pubblica opinione, e specialmente dai suoi nemici personali, di gravi torti politici; ma continuò in pari tempo a corteggiare la Teresa Pikler: si abbandonò altresì, sfrenatamente, alla passione dei giuochi d'azzardo, e fu anzi una volta sorpreso dalle guardie in una bisca. Poco dopo, sulla fine del 1798 od in Gennaio del 1799, venne trasferito a Bologna come membro di un Consiglio di Guerra. — Se non tra il Marzo e 1° Aprile, certo non più tardi dell'Aprile o Settembre 1799 si recò da Bologna a Firenze; e, nel Novembre o Decembre vi conobbe Isabella Roncioni e se ne innamorò; il padre di lei trattava in quei giorni di maritarla col marchese Bartolommei; Isabella corrispose all'amore di Ugo; sicchè a petto alla nuova Teresa la prima non restava che un' ombra. Ma l'amante fu chiamato altrove dai doveri della milizia: egli ritornò non molto dopo a Firenze, ma quando ormai le trattative di nozze già cominciate dal padre d'Isabella erano state conchiuse. Subito dopo o fors'anche un po' prima del suo amore sfortunato colla Roncioni, Foscolo s'accinse al terzo rifacimento del suo Ortis, e l'Isabella divenne la terza ispiratrice del romanzo.

Richiamato, come dissi, dai doveri della milizia ritornò a Milano e prese servizio attivo nella guerra dei francesi contro gli alleati

austro russi; cooperò alla presa di Cento, combattè a Forte Urbano, fu fatto prigioniero a Monteveglio, fu condotto a Modena e poi liberato a Mantova. Chiese ed ottenne la cittadinanza cisalpina, e riprese le armi nel Giugno 1799, combattè alla Trebbia ed a Novi, poi prese parte all'assedio di Genova dove fu ferito: ivi s'innamorò della Luigia Ferrari Pallavicini per la quale scrisse una bella e notissima ode.

Avvenuta la capitolazione di Genova nel 4 Giugno 1800, Ugo seguì gli esiliati in Francia, ma ritornò pochi giorni appresso in Italia, e vi giunse in tempo per tirare qualche fucilata a Marengo quando la battaglia stava per finire. L'entusiasmo dei Milanesi e le adulazioni del Monti per l'ingresso trionfale di Napoleone nella capitale lombarda, sdegnò fortemente il poeta, ormai divenuto nemico del despota in cui aveva altra volta riposto tante speranze per la libertà dell'Italia. In quello stato d'animo egli diè mano alla rifusione della *Vera storia di due amanti infelici* che prese allora il nome di *Ultime lettere di Iacopo Ortis*

Ma mentre l'imitazione del *Verther*, piena e pedissequa, appare dalla *Vera storia*, nell'Ortis è in parte nascosta coll'aggiunta di nuovi elementi, fra cui l'elemento politico è il principale: vi appariscono inseriti altresì

parecchi episodj più o meno importanti, più o meno legati all'azione principale, come quello del cocchiere, del Parini, della visita ad Arquà e a Santa Croce: tutta materia sovrapposta a quella antica amorosa e sentimentale stata tolta dal *Verther*, sovrapposta qualche anno dopo la prima redazione, e non, come generalmente si crede, per effetto di un disegno, d'una maniera tutta propria onde il Foscolo avesse fin da principio concepito il suo eroe, ma collo scopo di diversificare al possibile il nuovo romanzo nato dall'antico. Poco monta qualche differenza nei caratteri e nelle vicende dei personaggi e negli episodj: non c'è solo, come dice Foscolo, conformità nel carattere e nello scopo dei due libri, è tutta l'invenzione, tutta l'ossatura del racconto, che nei due libri è la stessa; certe differenze fra l'Ortis e il *Verther* cercate dal Foscolo nella lettera al Bartoldy e nella Notizia bibliografica sono talora prive di valore morale ed estetico.

Non si può parlare del nostro romanzo senza accennare, sia pur in breve, agli effetti morali dell' Ortis sul lettore, — questione più ardua e complessa che non si creda a primo istante, e relativamente alla quale converrebbe mettere in discussione opinioni diverse, ma forse egualmente giuste, accampate

dagli avversarj e dai fautori dell'Ortis, questione che, per quanto io creda, non fu ancora trattata colla dovuta serietà e con dottrina pari alla popolarità acquistatasi dal volumetto. Io che non sono nè pensatore ne dotto, mi guarderò bene dal cimentarmi nella difficile impresa, nè sottoporrò a dura prova la bontà e pazienza del lettore presentandogli molte pagine da me scritte su tale argomento: pur tuttavia per isvolgere anche in questa parte, colla brevità che m' imposi, il mio tema, citerò e confuterò solo alcune fra le più importanti opinioni già espresse da qualche scrittore ed altre riportate nelle sue Notizie bibliografiche dall'autore del nostro romanzo.

Il Pecchio nella sua *Vita del Foscolo* osserva che « l'Ortis non è tanto pericoloso per il pensiero del suicidio che eccita, perchè, egli dice, il sentimento di natura ci preserva abbastanza da questo pericolo, quanto per il disgusto della vita e la misantropia e la disperazione che ispira: è la ipocondria, egli soggiunge, è quello scontento della vita è quella nausea d'ogni cosa che è una pestifera filosofia altrettanto e forse più dannosa alla società dei libri più licenziosi e più immorali. » Ma io rispondo: il lettore, per poco intelligente che sia, deve pur capire che questi colori così foschi con cui dall' autore si fa vedere la vita

e gli uomini son nella mente malata del protagonista l' effetto di una tristezza ereditata col sangue, inasprita da disinganni terribili e da eccezionali sventure! Guai a noi se non sapessimo distinguere la vita e gli uomini quali sono realmente, quali li vediamo tuttodì coi nostri occhi, dal modo con cui ce li rappresentano i singoli scrittori! Per la stessa ragione sarebbe pernicioso anche un libro (e ve ne sono pur tanti!) che ci desse della società un concetto tutt' affatto opposto a quello dell' Ortis, poiché, entrando nella vita reale, ci accorgeremo della differenza, anzi in tal caso il disgusto sarebbe certamente maggiore. D' altronde tutti abbiamo il nostro modo speciale di vedere e sentire, dipendente dal grado d' istruzione e d' educazione ricevute, dall' esperienza, da disposizioni naturali e dall' indole e carattere delle persone colle quali più di frequente convivemmo; perciò l' azione morale della lettura d' un libro non avrà quell' importanza che da taluni si vorrebbe esagerare. — Occorre fare altresì un' altra distinzione capitale, importantissima nel giudicare dell' Ortis A differenza del giovane Verther, nel quale il pensiero di togliersi la vita si sviluppa col tempo e colle passioni che vanno in lui progredendo, Jacopo non medita e compie il suicidio per effetto di un' unica causa che

sarebbe l'amore per la patria e per Teresa deluso, egli è già nato colla predisposizione al suicidio e ce l'ha manifestata fin dalle prime lettere, prima ancora che conoscesse Teresa, prima ancora che i casi della sua vita fossero così disperati come lo furono più tardi: siamo dunque dinanzi ad un uomo malato, fin dalla nascita, d'una malattia che nessuno dei lettori dell'Ortis può trovare in se stesso, e, se pure la sente, (caso raro rarissimo) non può dire che sia stata cagionata dalla lettura di quel libro Ed è appunto per questo che l'Ortis, perdendo del suo valore letterario, perde della sua azione moralmente perniciosa in confronto dell'opera del Goethe; si potrebbe dir quasi che il solo Verther debba esser tenuto responsabile del delitto che commette, mentre Jacopo invece, malgrado la forza irresistibile (bisogna proprio chiamarla così) che lo trascina a togliersi la vita, e che è accresciuta dal ribollire incessante delle sue passioni, tenta molte volte di resistere, fa violenza a se stesso, vi riesce, ma poi che per lunga lotta, per ripetuti assalti le sue forze si prostrano, egli deve convincersi che la lotta ch'egli sostiene è troppo impari, cede, dispera, e muore. (1) — Menti e cuori, mali come quelli di

(1) Veggasi la lettera 20 Marzo, sera, « Io era forte » ecc.; e successive, ma specialmente la penultima: « E tu Lorenzo leale. »

Jacopo non si trovano poi ad ogni passo, anzi bisogna ammettere che sieno ben rari se pure esistono insieme uniti. E se è vero, come asserisce un avversario dell' Ortis, che le passioni si accendono più vivamente là dove le facoltà intellettuali sono più pronte, è vero altrettanto che un pronto intelletto può riconoscere a tempo le sue passioni e non lasciarsene sorprendere ciecamente fino al punto da subirne poi, con estremi rimedj, i più tristi effetti. E le *teste romanzesche* che quel critico cita io non le ho mai notate che negli uomini d' intelligenza meschina, di cuore leggero e corrotto, inetti a serie meditazioni, incapaci di trovare *in se stessi* sentimenti generosi. Non bisogna confondere l' apparente esagerazione del sentimento negli ingegni elevati, colle esaltazioni capricciose e momentanee della gente fantastica e vuota: e la gente fantastica e vuota fu e sarà sempre tale anche senza aver letto l' Ortis od altri libri come l' Ortis.

Si osservò che « nei romanzi di sifatta specie la troppa perfezione ideale dei caratteri e il troppo bollore degli affetti portano due danni: l' uno, che ci fanno acquistare il bisogno di un' attività di cuore più agitata e continua, l' altro che il maggior numero dei lettori avendo poco vigore d' animo per sostenere forti passioni nè tanta mente per vedere

il pericolo che presenta il voler operare con tentativi di perfezione superiori all' umana natura ostentano le loro passioni e imitano quelle del libro per farle ammirare in se stessi. »
Tale affermazione, che in teoria sembra giusta, non regge praticamente. Anche qui conviene ammettere una mente assai debole e già per se stessa romantica in chi, sprovvisto di sano criterio, ha per giunta anche il cuore tanto misero da abbandonarlo alle prime impressioni della lettura d'un libro: e se ciò dovesse avvenire, dovremo attribuirne in coscienza la causa ai romanzi della specie dell'Ortis? — Non è d'altronde in questi solamente ma in moltissimi altri romanzi d'indole diversa che si riscontra l'esagerazione dei caratteri e degli affetti, e dovremo dichiararli per ciò solo immorali? Saranno poi veramente dannosi alla società gli individui che dopo aver letto il libretto del Foscolo ostenteranno le loro passioni e imitereranno quelle del libro per farle ammirare in se stessi? Non lo credo; anzi a me pare che ognuno possa distinguere ben facilmente in se stesso e negli altri una passione *sentita* da una passione *ostentata*: v'è sempre un momento in cui l'uomo che la prova o che la esagera, mutando od alterando, senza ch' egli se n'accorga, le disposizioni dell'animo suo, si rivela a se stesso e si tradisce anche presso gli altri.

Ad ogni modo, qualunque possa essere l'opinione del lettore, è certo che nel romanzo del Foscolo è fedelmente ritratto il carattere d'un giovane che, esaltato, violento, fantastico, bilioso, avendo guasto l'intelletto, non ragiona, non sa vincere le sue passioni, àlterna colle illusioni gli sconforti, e finalmente dispera delle sue forze, di tutti, di tutto. — L'Jacopo Ortis, spogliato delle esaltazioni del suo carattere soverchiamente tragico e sentimentale, può tuttavia insegnare ai giovani ad amare con nobiltà e fortezza d'animo, e male lo intende chi ne ricava le tristi conclusioni che a primo aspetto possono parer giuste ma in realtà non lo sono. Oggidì chi asserisse che la lettura del romanzo di Ugo Foscolo fornisce alla statistica un certo numero di suicidii potrebbe assai difficilmente provarlo. Sono oggimai divenuti assai rari (se pur se ne contano ancora) i giovani e le fanciulle che nel leggere l'Ortis si esaltino fino al punto da risentirne effetti moralmente dannosi: ben altre e ben più fatali sono ai dì nostri le cause delle esaltazioni di mente, ben altri i moventi del suicidio: la smania disonesta dei facili guadagni, le ambizioni sfrenate, impotenti, l'ebbrezza dei godimenti materiali, lo scoramento, il cinismo e lo scetticismo beffardi, sono essi che spingono l'uomo divenuto facile vittima delle passioni a troncare vigliaccamente i suoi giorni.

Per comprendere l'autore dell'Ortis, giovane, poeta, innamorato, per renderci ragione dell'indirizzo da lui dato a' suoi primi lavori letterarj, e perciò anche al libretto in discorso, dobbiamo anzitutto osservare quali letture abbiano contribuito ad educare l'ingegno ed a formare il gusto ed il sentire nell'uomo e nel poeta, non senza occuparci, sia pure per incidenza, del carattere e dell' indole di lui.

Non v' ha dubbio che anche lo stato delle lettere e la politica ai tempi di Foscolo influirono sulla sostanza ed eziandio sulla forma del suo lavoro. Tuttociò che di enfatico, di soverchiamente sentimentale esiste nell'Ortis, trova in parte le sue ragioni nelle condizioni letterarie di quel tempo e nel genere di letture prediletto fin da' suoi primi anni dal poeta. Le sfuriate ora retoriche ed ora appassionate di politica, oltre al partecipare delle cause anzi dette, sono altresì effetto delle commozioni politico-sociali del tempo prodotte facilmente negli individui (ed erano allora assai pochi) che univano alla elevata intelligenza e coltura un ardentissimo amore di patria, e, per conseguenza, un tenacissimo odio contro la tirannide. — Bisogna però non dimenticare che lo spirito de' tempi esercitava un' azione su quello di Ugo Foscolo, solo in quanto l'uno poteva conciliarsi agevolmente coll'altro: uomo

e scrittore, egli teneva come pochi all' indipendenza de' suoi giudizii, de' suoi studj, de' suoi gusti, de' suoi desiderj e bisogni ;, era anzi una decisa avversione quella ch' ei sentiva per qualunque legge o precetto che avesse potuto frenare i liberi slanci del suo volere, avversione che costituisce, a mio parere, nel Foscolo, uno dei pregi ed insieme uno dei difetti più rilevanti del suo carattere, e della quale cominciò ancor fanciullo a dar prova, quando, postosi a frequentare le scuole pubbliche, non accettò i metodi errati che allora s' imponevano e preferì darsi buon tempo, per ritornare agli studj quando gli parve assicurata l' indipendenza da scuole e da maestri.

Chi legge la vita del nostro scrittore s' accorge che in lui questo sentimento sviluppossi con rapidità prodigiosa non solo relativamente al campo letterario ma altresì al politico e sociale, e, diciamolo pure, anche in riguardo alla sua vita intima di figlio e d' innamorato. Non appena egli fu libero di dare al suo ingegno quell'avviamento che era più razionale od almeno più consentaneo alle sue inclinazioni ed attitudini, si diede alla lettura di moltissimi classici nostri e stranieri (1) dei quali

(1) Dei classici studiati in quell' epoca dal Foscolo è dato il nome nel Piano di studj ed elenco di lavori compiuti ed ideati fino al 1796, pubblicato recentemente dall' egregio Cav. Leo Benvenuti di Este.

potè far succo e sangue pe' suoi versi e per le sue prose, ricavandone in pari tempo beneficj e conforti pel cuor suo. — Anacreonte gli desta le immagini dell'amore e del piacere: è ispirato all'ardore delle passioni dai versi della Saffo, alle ardite concezioni ed allo spirito marziale da Pindaro; le egloghe di Virgilio, le odi di Pope e gli idilj di Teocrito e Gesner gli parlano delle delizie campestri, mentre Orazio lo persuade colle sue dottrine epicuree; e Tibullo aggiunge verità e tenerezza ai movimenti più rapidi del suo amore e modera le lascivie eccitate dalla lettura di Properzio; le irreligiosità di Pontano sono in lui contemperate dal misticismo di Milton; ed Omero gli fa ammirare le gesta dell'epoca eroica, e Dante gli ispira fierezza di patriottismo, e l'Ossian sublimità di sentire; Shakspeare e l'Alfieri danno energia più efficace ai caratteri delle sue tragedie; e Sofocle gli insegna a servire nobilmente la patria colla penna e coll'armi, e Tacito e Plutarco ad ammirare le forti virtù degli antichi; con Cervantes deride le borie patrizie ed i fanatismi scorretti, ma sa pur troppo imitare le follie, le stranezze e sopratutto i sentimenti esagerati e le contraddizioni di Rousseau; Joung Gray ed Arnaud accrescono in lui a dismisura quel senso profondo di tristezza che aveva la sua prima causa

nello stato fisico del poeta, e l'insano sentimentalismo che èra difetto del suo carattere e colpa dei tempi. Il suo ingegno ed il suo cuore andavano in tal guisa educandosi quando egli lesse i romanzi stranieri dei quali parleremo a suo luogo a proposito delle fonti dell' Ortis

Pieno di tante letture, — stimolato dal suo genio a scrivere opere d' arte che dovessero produrre le più forti impressioni nei lettori, — coll' anima entusiasta, — sedotto dalle potenti attrattive della gloria, dell' amore e della bellezza femminile, — egli, — avido di commozioni, impaziente di misurare le sue forze e provare le voluttà della lotta, scrisse ed amò ardentemente: amò ardentemente i suoi cari, la patria, la donna. Ma le delusioni politiche e d' amore, e fors' anche la morte del fratello Giovanni (1) gli contristarono l' anima fino al punto da indurlo a scrivere un libro che, a somiglianza del Verther, rivelasse in tutta la loro forza e con una forma letteraria affatto

(1) Foscolo non era infelice solo perchè si supponesse tale, ma perchè lo era realmente; dovendo egli vivere in tempi ed in mezzo a persone infelici, è certo che quell' ambiente non poteva che aumentare l' intensità dell'umor nero che natura gli aveva infuso abbondantemente nelle vene: quest'umore, quando si mette nell'età giovanile ed adulta (mi si passi la frase) in combinazione co' suoi lirismi sentimentali, fomenta in lui le passioni esagerate ed i più strani delirj che hanno per risultato lo sconforto e la disperazione; quando si mette in con-

nuova per l' Italia, passioni che voleva comunicare agli altri, e che gli tormentavano l' esistenza. Questo libro che fu dapprincipio, come s' ebbe a dire, un' imitazione servile del romanzo tedesco, non avrebbe potuto riuscire diverso da quello che poi ci fu dato dal Foscolo il quale lo modificò, lo rifece, ma non rinunciò mai al suo primo scopo che era stato quello di dare non tanto un' opera condotta con tutte le regole dell' arte, quanto un libretto che, serbandogli ricordo della natura dei suoi sentimenti giovanili, riuscisse altresì ad elettrizzare le anime gelate dalla schiavitù e dall' egoismo, a ridestare insomma nelle tempre fiacche dei nostri connazionali (che allora erano molte) i sentimenti che un giorno avrebbero potuto renderli degni d' amore nelle loro famiglie, liberi e forti nella loro patria. — Questo è se non l' unico il principalissimo scopo avuto dai Foscolo nel pubblicare il suo Ortis : tutte le altre ragioni di tempo e di persone addotte dall' autore sono secondarie e talvolta altresì contradditorie, esse potrebbero confondere la mente dello studioso il quale desse loro un

---

trasto coi trionfi dell' ingegno genera lo scetticismo ed il furore impaziente di gloria, fino a che l'età matura, a quella guisa che modera gli eccessi della vitalità giovanile, tempera le irrequietudini del genio, consuma la bile ed il dolore; ed ai tenebrosi fantasmi dell' umor nero succedono le placide visioni della fede e della rassegnazione.

valore, che tutte, non possono avere. È perciò, secondo me, oziosa l'osservazione del Bettinelli il quale si domandò « quale fosse lo scopo di chi pubblicò quell'opera, che, (secondo lui) non poteva produrre l'effetto di interessare e commuovere chi fosse per leggerla; chè anzi l'Ortis non poteva non annojare il lettore fra tanti pianti e personaggi ed amori poco interessanti. » Non fu meno inesatto altro bibliografo il quale volle, mi sembra, limitare, impoverire l'intenzione del Foscolo non trovando nell'Ortis che l'unico scopo di far penetrare i lettori nell'anima di un suicida. Fu poi troppo assoluto il Trevisan quando scrisse che « il libro tende *unicamente* ad insinuare negli italiani la passione dell'indipendenza, l'abborrimento da qualunque dominazione straniera, e il disprezzo d'ogni setta religiosa letteraria e politica, le quali lacerando l'Italia la lasciano a beneplacito del più forte. »

Tocchiamo ora brevemente delle fonti: ne parlo studiatamente quì sulla fine del mio lavoro e solo con qualche cenno perchè è su questo argomento che, se il tempo non sarà per mancarmi, vorrò intrattenere altra volta i miei cortesi lettori; io darò con loro in più opportuno momento una rapida scorsa alla storia della letteratura italiana in relazione al ro-

manzo, e, sotto lo stesso riguardo, alla storia delle letterature inglese, tedesca e francese specialmente di quest'ultimo secolo e mezzo, per venire poi a trattare diffusamente delle fonti dell'Ortis con certi criterj che non ebbi occasione di riscontrare in altri studiosi del nostro romanzo.

Ormai ripetono tutti concordemente che l'Ortis è un' imitazione più o meno fedele del Verther di Goethe, ma non tutti pensano che Foscolo prima d' intraprendere, continuare e rifare il suo Ortis aveva letto altri libri dello stesso genere del Verther i quali appartenevano pure alla letteratura straniera.

Dal *piano di studj* steso dal Foscolo e pubplicato dal Benvenuti, dalle opere e da alcune lettere risulta che Foscolo lesse molto per tempo, tradotti, i romanzi d'amore: *Sposi infelici* di Arnaud, la storia di *Miss Clarissa Harlowe* di Richardson, le *lettere di Eloisa ad Abelardo* imitate dal Pope, la *nuova Eloisa* di Saint Pierre, la *Giulia* di Despreaux, e l'*Amalia* di Fiedling. Da alcuni di questi romanzi egli dovette trarre qualche ispirazione pel suo Ortis, e spero che lo potrò dimostrare. Conviene osservare altresì che Ugo Foscolo, prima di rifare per la terza volta il suo libretto lesse, e ce lo dice egli stesso, Tacito, Seneca, Hume, Robeck e Montaigne; e la

filosofia del suo Ortis partecipa appunto delle teorie che detti autori propugnarono nelle lore opere. Fra questi giova ricordare specialmente Tacito co' suoi Annali, che additò molti esempi di antichi romani i quali si tolsero la vita con coraggio, e Montaigne che insegnò al nostro poeta come le passioni amorosa e politica possano agitarsi in pari tempo in un solo individuo, ed asserì che si dà maggior prova di vigoria, di fermezza e d' intrepidezza d'animo rinunciando poco a poco alla vita e meditando sulla propria fine, che morendo per subitanea determinazione. Non bisogna dimenticare da ultimo che passi interi delle poesie del Gray talvolta quasi tradotti letteralmente leggonsi nella seconda e nella terza redazione dell'Ortis. (1)

Ugo Foscolo nel 1810, in una lettera scritta al Conte Giovio esprimeva l' intenzione di scrivere *un romanzo fratello dell' Ortis però con altre tinte, colla tavolozza di Swift, dell'amico Lorenzo Sterne, di Don Chisciotte, di Platone*, e poi soggiunge « insomma non lo so nemmen io colle tinte di chi, perchè nè leggo, nè ho libro nessuno quasi con me. » Forse è quello stesso romanzo di cui si conservano alcuni frammenti fra i manoscritti già

(1) ZUMBINI - *Vera storia di due amanti infelici* - Fanfulla della Domenica, 11 Agosto 1882.

di proprietà Martelli, ora esistenti nella Biblioteca Nazionale di Firenze? E perchè quel nuovo lavoro non fu condotto a termine? Gli avvenimenti politici e le vicende familiari distrassero il poeta dall'esecuzione del suo disegno? o si sentì egli mancare la lena e le disposizioni d'animo necessarie a continuarlo? Forse gli mancava quella particolare attitudine che pur occorre a chiunque voglia crearsi una fama in sifatto genere di componimenti, ed egli se ne accorse mentre stava ideando il nuovo romanzo che, per quanto possiamo giudicarne dai frammenti lasciatici, non avrebbe certamente raggiunto il valore e la fama del primo.

Dovrei ora trattare una questione che non potrebbe a rigore essere tralasciata parlando dell'Jacopo Ortis, voglio dire dell'originalità del romanzo; ma non essendovi per parte mia nulla da aggiungere o da modificare nelle molte pagine scritte a questo proposito da studiosi eruditissimi di Foscolo, e non volendo ripetere cose già state dette da altri, ed a tutti ormai note, crederei far cosa noiosa ed inutile occupandomene d'avvantaggio: per le stesse ragioni risparmierò altresì a' miei lettori il *parallelo,* già fatto da altri, fra il Verther e l'Ortis. Però mi si permetta che anche riguardo all'imitazione dal Verther io ripeta in parte e sviluppi un po' meglio, alcune idee

espresse a proposito dello scopo avuto dal Foscolo nel comporre e pubblicare il suo Ortis.

É certo che il poeta, prima e dopo la pubblicazione del suo libretto si trovò talvolta, quanto a' suoi amori, di fronte alle stesse difficoltà e nelle medesime condizioni d'animo in che il Goethe pose il suo Verther, sicchè si può dire che qualora l'autore dell'Ortis non avesse mai letto una sola riga del Verther non avrebbe potuto darci un protagonista diverso da quello che ci diede, appunto perchè, come dissi altrove, l'autore s'era proposto di narrare una passione da lui medesimo provata e che era della stessa natura ed intensità di quella sentita da Verther per Carlotta. Ê d'altronde un fatto che Foscolo ebbe un carattere impetuoso, il cervello fantastico e la sensibilità esagerata dell'Ortis, fu come lui soggetto alle esaltazioni delle passioni, ad invincibile tristezza, ai disinganni più dolorosi, pensò in qualche momento al suicidio, e cercò sollievo a' suoi mali nei viaggi, nella lontananza dalla donna amata, nella vita solitaria; anch'egli credette nel destino e ben rare volte vi contrappose le forze della ragione e d'una volontà ferma: anch' egli come Verther e come Ortis conobbe in età giovanissima una famiglia (Olivi) di cui godette l'intimità e la fiducia e nella quale conobbe ed amò una giovinetta (Laura),

e la stessa indole e l'andamento della passione provata da Verther per la promessa sposa di Alberto e da Ortis per la fidanzata di Odoardo ci dipingono al vivo le lotte, gli ostacoli incontrati e talvolta anche desiderati dal Foscolo ne' suoi amori. Ed invero il Foscolo, fin da' suoi quindici anni amò quasi sempre, e pareva le cercasse apposta, o giovanette che per decreto paterno dovevano sposare altro uomo, o donne già maritate, e tutte o quasi tutte belle, malinconiche, romantiche, infelici, che ricambiarono l'amor suo, ma, rassegnate al loro avverso destino, vollero, per lo più, serbare incorrotta la fede giurata. Se dunque provò gli stessi sentimenti e si trovò in molte delle vicende accennate dal Goethe nel Verther, avrebbe Foscolo avuto bisogno di servirsi della materia di questo romanzo per comporne uno suo il quale non è infine che, come si disse, la storia di una passione da lui realmente provata?

Mi si potrà però opporre: questo che voi dite potrâ essere vero quanto ad un periodo di tempo posteriore a quello in cui avvenne la pubblicazione dell' Ortis, ed infatti gli amori violenti del poeta per la Giovio, per la Arese e per altre ancora hanno tutti i caratteri della passione di Verther per Carlotta, di Ortis per la sua Teresa, ma voi non potete trovare un

amore del Foscolo, anteriore alla data della pubblicazione dell'Ortis, in cui si trovino i caratteri or ora accennati.

Io devo però far osservare a mia volta, che, un amore vero potente dev' essere stato provato dal Foscolo se egli (a parte il fine letterario che ebbe di emulare il romanzo tedesco) trovò che la passione amorosa quale era stata descritta nel Verther avrebbe potuto essere anche l' espressione di un amore del quale egli poi disse di aver voluto fare nell' Ortis la storia, — se egli chiama il suo romanzo un *monumento della sua gioventù,* opera del *cuor suo*. Non abbiamo, è vero, le prove dell' intensità di questo amore nelle lettere di Foscolo alla famiglia ed agli amici e neppure nei sonetti amorosi un po' troppo arcadici che scrisse in quella medesima epoca, ma è vero però, e ce lo dice il *piano di studj* più volte ricordato, che egli, nel 1794, possedeva già un volumetto di *Lettere a Laura* a quella stessa Laura che egli ha abbandonato in casa Olivi colla disperazione nel cuore e che manda a salutare in una lettera affettuosissima diretta dalle Ceriole di Montegrotto al suo amico Olivi. In quella giovanetta il De Winkels vorrebbe, e non senza argomenti, riconoscere la Altrizzi bellissima donna che fu amata inten-

samente dal poeta. (1) Del resto tutti gli amori di Foscolo si somigliano, e, in mancanza di notizie precise sui primissimi amori di lui, le poesie erotiche scritte fra i quattordici e i sedici anni non possono farci, a mio parere, conoscere il grado d'intensità degli affetti di Foscolo in quel primo periodo della sua giovinezza: quei componimenti poetici non ci mostrano l'uomo ma lo scrittore di versi che, ne' suoi primi tentativi, e secondo l'educazione letteraria di quei tempi, non rivela una maniera sua propria ma imita quella dei classici letti ed ammirati. Una giovanetta che noi non conosciamo sarebbe stata la prima ispiratrice delle Lettere d'amore di Foscolo scritte già prima che egli potesse leggere il Verther; Laura sarebbe stata la seconda e da essa le Lettere avrebbero preso il loro primo nome: Isabella Roncioni la terza, nel 1801, quando cioè il romanzetto esisteva quasi per intero.

Seguendo i miei criterj, il Foscolo (a parte l'esposizione di certi particolari più o meno importanti tolti di pianta dal Goethe) si sarebbe

(1) Il sig. Gilbert de Winkels nella sua « Vita di Ugo Foscolo » riporta un' opinione del Bianchini il quale crede « che la Laura adombrata nell'Elegia non ha la stessa persona di quella accennata in una lettera di Foscolo all' Olivi. » Lo stesso signor De Winkels opina poi che Laura fosse l'Isabella Teotochi Altrizzi connazionale ed innamorata di Foscolo. Taluni poi credono che prima della Altrizzi il poeta avesse amato altra donna.

servito del Verther più che tutto per dare un' impronta più vera più efficace più viva alla storia di una passione provata e così somigliante a quella descritta dal Goethe, nonchè per comporre sul modello d' un romanzo straniero un romanzo italiano di un genere affatto nuovo per noi, e da lui introdotto in Italia, che emulasse il tedesco, lo imitasse abbastanza davvicino, ma nel confronto che fosse per farsi dai critici finisse per superare di molto l' originale già preso a modello.

Ed invero il romanzo del Foscolo si fece ben presto popolare in Italia, e piacque più ancora dopo che si conobbe fra noi anche il romanzo del Goethe, piacque tanto più perchè un sentimento accettato con entusiasmo in altri tempi ma allora poco diffuso ed ancor meno sentito s' era aggiunto all' amore di donna e s' alternava e fondeva artisticamente con esso: l' amore d' Italia e della sua libertà. E non fu quello il solo motivo per cui l' Ortis divenne popolare in Italia. Se anche non ce l' avessero lasciato scritto parecchi giornali letterarj, e politici che venivano pubblicati allora in Italia si potrebbe egualmente ben credere che la pubblicazione del romanzo del Foscolo avesse destato nelle persone più colte, nei liberali e non liberali di quel tempo una viva impressione; si sollevarono tosto le cri-

tiche o troppo benevole o troppo severe dei fautori e degli avversarj del libro che fu letto avidamente da quanti poterono averlo fra le mani.

L'astuzia del Foscolo, il quale si era nascosto sotto il nome d' Jacopo in modo da far credere che questi e non altri fosse stato l'autore del romanzo, potè valere per poco: tutti seppero in breve che l' autore del volumetto era Foscolo; ed il nome dell'autore del *Tieste* e dell'*Jacopo Ortis* infuse nuove ed ardite speranze per l' avvenire delle lettere e della patria. — Scoperto l'artifizio dell'autore non diminuì però l'entusiasmo che crebbe anzi ogni dì più pel nuovo lavoro letterario; in esso si agitavano i sentimenti più forti e più generosi dell'umanità, si toccavano e si proponevano problemi della più alta importanza, si combattevano con ardore pregiudizii inveterati, si proclamava con raro coraggio, fra l' apatia generale, principj nuovi, verità prima taciute. Quel libro non fu solo un libro di quei tempi ma è altresì un libro dei tempi nostri, e lo sarà forse anche di altri avvenire, imperocchè sono e saranno sempre ben pochi gli scrittori di fama come l'autore dell' Ortis che, fieri del proprio carattere indipendente ed onesto, osino affermare con forza di convinzione tante e sì crude verità quante ne ebbe a scagliare Ugo

Foscolo contro certa società di tutti i tempi e di tutti i luoghi civili. É un libro degno d'esistere e d' essere letto oggidì anche per questo che, l'autore, con mente acutissima, con parola efficace e qualche volta profetica mostra nel suo libretto d' intravedere e proporre alla meditazione di chi legge, benchè appena li tocchi per incidenza, i più o meno accetti problemi che turbano la società attuale: voglio alludere alla teoria dell' evoluzione, dell' eguaglianza sociale, della irresistibilità alle passioni, del predominio che secondo taluni eserciterebbe il fisico sul morale nell' individuo. Non intendo dire, con ciò, che la figura del protagonista nel nostro romanzo sia quella del pensatore, del filosofo; pure una sola frase, una sola parola di lui affollano tante volte d' idee la nostra mente e ci costringono a meditare, sì che la lettura è ad ogni tratto interrotta dalle nostre divagazioni. Nella finezza di quei criterj, nella profondità di quei giudizii si scorge la mente vasta, elevata dell' autore, dal cui animo erompono sovente e si riversano in quelle pagine gli impeti più gagliardi della passione, del sentimento. Quel libro a chi lo comprende, insegna e raccomanda altissime cose: la rettitudine ed indipendenza del carattere, la fede nell' amor vero, il culto della libertà, l'esercizio dell'abnegazione, il coraggio, il disprezzo pei prepotenti e pei tristi.

Checchè si voglia pensare dell' Ortis, è certo che quel libro se ha non pochi difetti, ce ne ne compensa con molti ed indiscutibili pregi. Non tutti gli scrittori possono come il Foscolo con tanta potenza d'immaginazione, con tanto calore di stile, con una forma assai semplice ed in poche pagine, darci un quadro efficace e completo della vita d'un uomo esaltato per indole, per forza d'avvenimenti e per altezza d'ingegno dalle proprie passioni. Certo che se vorremmo considerare il romanzo non quale Foscolo ce lo poteva, ce lo voleva dare, ma quale avrebbe potuto e dovuto essere in omaggio alle norme dell'arte osservate sia riguardo ai caratteri che all'azione e all'intreccio da tutti gli altri romanzieri, molto si troverebbe da censurare; ma l'Jacopo Ortis non va considerato come altri congeneri, noi dobbiamo sottrarlo all'analisi critica cui debbono andare soggette tutte le altre opere letterarie, ed accontentarci di studiarlo nel suo insieme, in quello strano cozzo di pensieri, di desiderj, di bisogni, di dubbj che sono talvolta creati benchè raramente uniti ad un tempo in un solo individuo da una passione violenta, e che ci mostrano con tanta verità le inquietudini di un' anima sempre tormentata da violenti commozioni: nello studiarlo in tal guisa troveremo che forse ben pochi altri romanzi rie-

scono meglio dell'Ortis a produrre l'effetto voluto. D'altra parte il modo con cui esso fu scritto, lo scopo che ebbe l'autore nel pubblicarlo, disarmano i critici più severi, i quali debbono convincersi che sì fatto lavoro, perchè non ha la pretesa d'un' opera letteraria e mira, con una forma che risponde allo scopo, a descrivere affetti e non a narrare dei fatti, dev' essere giudicato in relazione agli intendimenti che animarono l'autore prima nello scriverlo e poi nel pubblicarlo.

L'entusiasmo che l'Jacopo Ortis aveva destato al suo primo apparire è svanito, ma quel romanzo non cadrà certamente in oblio finchè il cuore umano batterà di passioni forti e generose.



